

Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM GENNAIO/MARZO 2017

1

PRESENZA BETHARRAMITA

pb



DOSSIER:
**ETCHÉCOPAR,
LA FORZA
DEL NUMERO 2**



San Paolo fugge da Damasco, calato in una cesta.
Miniatura medievale

L'ARTE DELLA FUGA

di ROBERTO BERETTA

Si dice spesso che il «per sempre» fa paura ai giovani d'oggi. Avrebbero timore cioè, i ragazzi, di assumersi impegni durevoli o addirittura a vita, preferendo esperienze «mordi e fuggi» o comunque il reiterare delle relazioni o delle promesse fintantoché dura - poi si vedrà. (Detto tra parentesi: se anche fosse vero, come dar loro torto, vista l'apologia della precarietà che in tutte le salse gli abbiamo fatto ingoiare, poiché il mercato impone che si debba essere appunto precari, «flessibili», disposti al continuo cambiamento...).

Invece prendere una decisione, imboccare una strada una volta per tutte e poi tirare dritto, senza ripensamenti né pentimenti, nell'idea pedagogica cattolica («Guai a chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro») è un'impronta indubbiamente forte e accreditata di valore; lo sosteneva anche san Michele: «*En avant*, avanti sempre!». Ma pure in tattica militaresca «tagliarsi i ponti alle spalle» risultava metodo efficace per lanciare la truppa all'assalto, consapevoli tutti che - bene o male che andasse - ogni ritirata era comunque preclusa e il futuro doveva per forza essere giocato con la faccia rivolta in avanti.

Né si può negare che in ogni esistenza si incontrino punti di non ritorno: passati oltre, non sarà più possibile ripensarci. Ed è persino providenziale che sia così, in modo che gli indugi eccessivi vengano infine troncati e si ponga piuttosto ogni energia nel perseguire la scelta compiuta, anziché smarrirsi nel rimpianto o nella sterile recriminazione di ciò che sarebbe stato se... Però è altrettanto vero che la strada imboccata prevede poi un'infinità di ulteriori bivi, diramazioni, possibili vie di

fuga seguendo le quali è possibile - se non tornare sui propri passi - per lo meno deviare sostanzialmente dal cammino che sembrava prefissato appunto «per sempre».

E non è detto che ciò costituisca forzatamente un danno. A me, per esempio, è toccato spesso di rivalutare la funzione delle uscite di sicurezza, anzi cerco sempre di lasciarmene aperta almeno una, se mi toccasse di sortire da una situazione in cui non mi trovo più ad agio. Prendere la porta e andarsene, talvolta, non significa abbandonare le proprie responsabilità ovvero rinunciare alla lotta; può essere invece un metodo nonviolento per tutelare la propria libertà e uscire di scena allorché una scelta, un'appartenenza, un gruppo non ci rappresentino più o rischino di ingabbiarci. Ci troviamo infatti in un certo senso succubi dell'idea classica per cui la perfezione viene rappresentata dalla completezza in tutti i suoi aspetti: di tempo (eternità), di spazio (infinità), di dimensioni (grandezza), di forza (onnipotenza), e così via. «Sempre» vale dunque di più che «per il momento». Altre culture non la pensano così, enfatizzando invece il peso del silenzio, del ritirarsi, dell'assenza - ma in fondo anche per la sapienza cattolica il qui ed ora del cosiddetto «attimo fuggente» riveste un significato profondo, persino teologico, che non sfigura di fronte all'infinito.

Indubbiamente la fedeltà vita natural durante postula sacrificio e costanza e mantenere i patti costi quel che costi è segno di equilibrio e di maturità. Però la libertà richiede talvolta (talvolta!) di fuggire, perché le strutture comunque imprigionano. Imboccare l'uscita di sicurezza può essere dunque una decisione coraggiosa, non tanto per trarsi egoisticamente d'impaccio quanto per salvaguardare la propria dignità dalle imposizioni di un ambiente soffocante - tante volte lo sono anche quelli ecclesiali - e accettando di affrontare tutte le incertezze e

pagare i costi di una nuova indipendenza.

Forse quest'attitudine al defilarsi è sottovalutata nell'immaginario cristiano, anche se nel Vangelo se ne trova più di un saggio: «Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi»... Il mondo è grande e persino un rifiuto o un abbandono, addirittura un fallimento possono tramutarsi in occasioni utili per imboccare percorsi diversi e altrettanto o più produttivi.

Così stimo coloro che sanno sottrarsi non per vigliaccheria bensì - al contrario - perché considerano completato il proprio ruolo, oppure non vogliono opprimere una loro creatura con una presenza eccessiva e soffocante, o ancora perché cercano inedite avventure in cui rivitalizzare la loro creatività, o per ribellione nei confronti di un sospetto consenso di massa. Uscire di scena del resto non è quasi mai atto banale, presuppone un'autonomia di pensiero e la capacità di assumersi nuove responsabilità in proprio, magari in completa solitudine e incomprendimento.

Tornando alla strategia militare, la saggezza popolare sa come «il soldato che fugge è buono per un'altra volta»: inutile cioè, anzi dannoso insistere, accanirsi, intestardirsi quando l'attacco è fallito; più saggio arretrare per riorganizzare lo schieramento e il pensiero, così da non trasformare una ritirata in rotta irreparabile. Ovviamente occorre saper discernere (arte difficile!) quando val la pena di resistere e quando invece è necessario indietreggiare; tuttavia resta indubbio che un'apparente ritirata può costituire la premessa per la successiva vittoria, o se non altro per non portare la sconfitta sino alle più disastrose conseguenze.

Bach, Houdini e il Conte di Montecristo lo sapevano: anche la fuga può essere un'arte nobile e necessaria.

ELOGIO DELLA RUOTA DI SCORTA

Carissimi amici,

oggi desidero parlarvi della ruota di scorta. Certo in Italia è ormai raro vedere qualcuno cambiare una ruota sul ciglio della strada. Ma da noi non è così. La ruota di scorta è ancora fondamentale. Alcuni anni fa mi è capitato di essere al confine col Camerun, a più di 100 km da Niem, su una pista che andava bene per le biciclette e nello stesso posto ho fatto due forature...

Però non è il momento di parlare delle mie avventure ma, appunto, dell'importanza, per ciascuno di noi, di avere una ruota di scorta. La prima ruota di scorta che mi viene in mente, oltre al Buon Dio naturalmente, sono i nostri genitori. Pensiamo un attimo, e magari anche un po' di più, a quello che hanno fatto e che tuttora fanno per noi. Sono sicuro che la prima cosa che ci viene in mente è dire loro un grande grazie. Forse non hanno fatto tante scuole, non sono andati all'università, ma ci hanno donato e ci donano sempre tutto quello che hanno, non solo materialmente ma soprattutto col cuore.

Il mio invito è di ricordare con un sorriso, una preghiera i nostri genitori che sono già in Paradiso e di custodire con tanta tenerezza quelli che ci stanno accompagnando ancora. E vero, talvolta ci danno un po' di preoccupazione per la loro salute. Ma non manchi loro la nostra tenerezza, il nostro amore: un sorriso più grande, un bacio, un abbraccio più lungo, più amorevole del solito, qualche momento in più passato in loro compagnia...

Naturalmente per me, voi siete la mia ruota di scorta, da tanti anni, in fondo dai tempi dell'oratorio: i gruppi giovanili della parrocchia, il campeggio, la mitica Corale «Perosi», gli «Azzurri», il Gruppo Missionario... E adesso c'è il gruppo What'sapp «Amici di Titti». Vi confesso che quando arrivo in città, se la connessione Internet è attiva, è la prima cosa che guardo, prima ancora della posta. Certo ogni tanto c'è qualche frase o qualche foto un po' «colorita» ma da qui si avverte, si vede, anche solo attraverso il telefono, che esiste un legame fortissimo, il desiderio, la bellezza e la gioia di stare insieme. Un'altra importante ruota di scorta sono i miei confratelli con i quali cerchiamo di fare del nostro meglio, al servizio del Vangelo prima di tutto. Anche noi, sia pure con fatica, cerchiamo di creare delle occasioni per ritrovarci tutti insieme, magari poche ore ma che ci fanno stare bene e ci danno la forza e talvolta il coraggio e anche un po' di salutare incoscienza nelle decisioni da



prendere per andare avanti. Il nostro vantaggio è quello di ragionare col cuore più che con la testa e di fidarci della Provvidenza. Scusatemi se forse esagero, ma questo è il nostro “plus” rispetto a tante Ong che svolgono il loro lavoro accanto a noi.

E poi c'è la nostra gente. Per me sono una ruota di scorta immensa. Dovreste venire a fare un salto da queste parti, servirebbe più di mille foto o di mille discorsi. Io sono sempre meravigliato (e qualche volta mi commuovo anche) di come, nonostante le povertà di tutti i tipi con le quali si devono confrontare ogni giorno, abbiano sempre il tempo per un sorriso, un saluto caloroso: una mamma che sul far della sera torna dai campi col suo catino pieno di manioca sulla testa per il frugale pasto serale di tutta la famiglia; una vedova che ti chiede una mano per rifare il tetto di paglia della sua casetta spazzato via dalla pioggia o dal vento, un malato che - magari dopo un mese - ti manda un po' di banane o qualche frittella come segno di ringraziamento...

In fondo è soprattutto per loro che è nato il «Progetto Isa» in ricordo della mia cara sorella. Ricordatela nelle vostre preghiere. Finalmente i primi container, partiti dall'Italia a fine luglio sono arrivati, e contengono i pezzi per continuare la costruzione della nuova sala operatoria dell'ospedale di Niem. Il mio augurio è che Gesù vi dia la grazia, il coraggio e la perseveranza di avere sempre uno spirito da «ruota di scorta»: nelle vostre famiglie, nel vostro lavoro, in parrocchia e ovunque voi siate. E non solo un semplice «ruotino» ma una ruota di scorta che, anche quando è un po' sgonfia, cerca sempre di dare il meglio di se stessa, senza chiedere nulla in cambio: piena di misericordia, capace di perdonare, capace di portare un po' di gioia, di allegria e di solidarietà a chi ci sta intorno ma anche a chi è un po' più lontano.

padre Tiziano Pozzi Niem (Centrafrica)

I missionari italiani diminuiscono e invecchiano, i migranti ci portano in casa altre religioni, il clero straniero assume responsabilità sempre più alte nella Chiesa... E noi? Anche l'annuncio del Vangelo deve adeguarsi ai tempi nuovi.

IL MONDO CAMBIA. E LA MISSIONE?

di CHIARA ZAPPA*

La missione oggi: sfide e nuove prospettive. È un tema enorme, e per affrontarlo partiamo dai dati. Un fatto evidente a tutti noi: il numero dei missionari nel mondo diminuisce. Ce ne accorgiamo dalla nostra esperienza quotidiana ma anche i dati confermano quest'impressione.

Secondo la Fondazione Missio, l'organismo della Cei nato per sostenere la dimensione missionaria della nostra Chiesa, i missionari italiani nel mondo, fra sacerdoti, suore e laici consacrati, sono circa ottomila. Erano diecimila solo due anni fa e il calo è costante sin dagli anni Novanta, quando si toccò il record di 20 mila presenze di missionari italiani all'estero. I numeri attuali invece sono più o meno quelli degli anni Quaranta del secolo scorso.

La «crisi» non riguarda solo istituti e congregazioni missionarie. Anche l'esperienza dei *fidei donum* italiani (i sacerdoti diocesani che

vanno in missione) si è molto ridimensionata: da 1.052 nel 1999 sono scesi oggi a 407. Un altro dato significativo: l'età media dei nostri missionari e missionarie si è innalzata con il tempo: oggi è di 63 anni. Anche i betharramiti in missione risultano nati dal 1934 al 1962.

Siamo di fronte a un ciclo che pare chiudersi, che in sé è un momento di trasformazione che senz'altro apre nuove prospettive, un cambiamento: sta a noi intuire in che direzione muoverci. Prima di tutto, potremmo chiederci il senso della missione oggi, dato anche il calo di vocazioni e più in generale di credenti in Europa e in Italia. Ha senso fare missione se noi stessi siamo poco credenti?

Per provare a rispondere cominciamo di nuovo a osservare i dati del presente. Se guardiamo alla fisionomia di



congregazioni e istituti missionari oggi ci accorgiamo di un fatto evidente, che è confermato dai dati ma che è visibile già a occhio nudo: il rapporto fra italiani e membri di altri Paesi si è invertito. Nei nostri istituti missionari ci sono un sacco di missionari stranieri. Qualche esempio: oggi su tremila missionari salesiani la maggior parte è di origine asiatica, gli italiani sono 600. Le Missionarie dell'Immacolata sono in maggioranza indiane. I religiosi comboniani nel mondo sono 1.801 di 44 diverse nazionalità. E questa è un'esperienza comune.

Le conseguenze non sono poche. Per esempio si sviluppa un'apertura interculturale notevole; già in seminario questi giovani di varie nazionalità sperimentano il confronto con varie culture diverse. Immersione in un contesto nuovo, palestra per la missione.

La quale sperimenta meccanismi nuovi: un indiano o uno del Myanmar può andare in missione in Africa o in America Latina, portando uno sguardo che non è più quello europeo e a volte per certi versi "coloniale", o percepito localmente come tale. Anche per l'inculturazione del messaggio evangelico ci sono prospettive nuove, perché un missionario asiatico può andare a fare il primo annuncio in un altro Paese del suo continente, con sensibilità più prossime a quelle del suo popolo di missione. Ma ci sono effetti anche dal punto di vista pratico: un esempio molto concreto è l'assenza di supporto economico legato al missionario occidentale, che ha sempre un forte giro di conoscenze e di sostegno; quindi bisogna ripensare all'essenziale. Ma la missione è costruire opere con risorse che vengono da altrove?

Questa riflessione è rafforzata da un altro fatto: la guida degli istituti missionari, come quella degli ordini religiosi più in generale, si sta spostando sempre più a sud.



UN CONVEGNO E DUE MOSTRE PER I 30 ANNI DI NIEM

Il testo che pubblichiamo in queste pagine è la relazione principale del convegno betharramita che si è tenuto a Lissone il 3 e 4 dicembre scorso, in occasione del 30° di fondazione della missione centrafricana di Bouar e Niem. La giornata ha cumulato anche l'ormai tradizionale «festa degli auguri» offerta ai parenti dei religiosi betharramiti italiani, che hanno partecipato in un centinaio al pranzo comune, e ha visto svolgersi una tavola rotonda con le testimonianze di alcuni volontari laici delle missioni betharramite nonché - il giorno seguente - la messa celebrata dai due sacerdoti cappuccini che hanno preceduto i preti del Sacro Cuore a Niem.

Ma non basta. Il trentennale della missione africana è stato celebrato anche con due grandi mostre fotografiche, dovute entrambe all'arte del fotoreporter internazionale Vittore Buzzi - che nella primavera scorsa ha compiuto un lungo tour in Centrafrica - e organizzate dal centro di comunicazione BetAgorà. La prima, «Al cuore nero del mondo», è stata aperta per oltre un mese nella prestigiosa sede del Centro San Fedele di Milano, a due passi dal Duomo e dalla Scala, ed ha avuto l'onore di essere visitata - tra l'altro - anche da un premio Nobel per la pace, l'avvocato tunisino Abdelaziz Essid. La seconda, intitolata «Ri-scatti», è stata allestita invece nella parrocchia Sacro Cuore di Lissone e come da tradizione ha ospitato i 350 alunni di tutte le classi della vicina scuola elementare.

Infine il Gruppo Missionario lissonese ha voluto impegnarsi in un ulteriore sforzo: la vendita in piazza di artistiche acqueforti, donate dall'artista veronese Carla Venturi allo scopo di sostenere il «Progetto Isa», ovvero la costruzione della nuova sala operatoria dell'ospedale di Niem dove lavora come medico padre Tiziano Pozzi; Isa è appunto la sorella di padre Titti ed è scomparsa ancora giovane l'anno scorso.

Ha fatto notizia la scelta di un venezuelano, padre Arturo Sosa Abascal, come nuovo superiore generale della Compagnia di Gesù: nella loro storia, mai prima d'ora i Gesuiti avevano avuto un «Papa nero» extraeuropeo. Ma si tratta di un fenomeno più generale che riguarda da vicino tutte le realtà della Chiesa e anche quelle missionarie. Gli stessi betharramiti hanno da 12 anni un superiore generale argentino...

Se anche i superiori degli Istituti missionari sono sempre più spesso provenienti dal cosiddetto Sud del mondo, questo porterà uno stile diverso di fare missione? Siamo di fronte davvero a un passaggio culturale, magari perfino teologico, nel senso che la domestichezza con un certo ambito geoculturale sicuramente influenza lo sguardo, lo stile di ogni persona e quindi anche le sensibilità che un religioso porta con sé. Dunque - fermi restando naturalmente i "fondamentali" della dottrina cristiana e della missione - ne deriva anche un'enfasi diversa sulle priorità dell'azione missionaria, con la tendenza a passare dalla missione come sviluppo economico-sociale allo scambio tra culture, fondamentale per agire in terre lontane (ma anche qui in Europa) sulle nuove sfide del presente, che spesso riguardano conflitti su base religiosa, cul-

turale-etnica. L'azione potrà concentrarsi sul creare contesti sociali di maggiore concordia e giustizia. Quindi l'«ad gentes» resta, ma con un taglio diverso, decisamente meno eurocentrico, meno puntato sulle strutture (anche per carenza di mezzi, ma non solo).

Le distinzioni fra "centro" e "periferia" sono completamente da ridisegnare (vedi la scelta di Papa Francesco di aprire, durante il Giubileo della misericordia, le Porte della misericordia in tutto il mondo: non una decisione di comodità ma una scelta che ha altissimo valore). Il volto della «*missio ad gentes*» è già cambiato: è sempre più internazionale, reciproco, multidirezionale.

Vorrei però fare una precisazione sul futuro, a partire da un fattore che possiamo osservare dai dati, anche in questi Paesi di più nuova evangelizzazione. La prospettiva di missionari stranieri che rimpiazzano quelli occidentali non può essere a lungo termine. Infatti, se fino a poco tempo fa le vocazioni nelle giovani Chiese, in Africa e Asia soprattutto, riuscivano a riempire i vuoti nei nostri istituti missionari, oggi si assiste anche qui a una leggera inversione di tendenza.

L'ultimo Annuario Statistico vaticano (aggiornato al 31 dicembre 2014) segnala che il numero dei seminaristi nel mondo ha cominciato a diminuire, e non solo in Europa e nell'America del Nord. Erano 120.616 nel 2011 - anno del massimo storico -, sono scesi a 116.939 nel 2014. Anche in Africa crescono

percentualmente meno rispetto al numero di battezzati (e ai tassi di crescita demografica). Drastico è il calo in America Latina, dove in soli dieci anni i seminaristi sono diminuiti del 17%. Quindi in prospettiva, se è vero che a livello globale la Chiesa cresce e questo già ha cambiato il volto della missione, non è detto che crescano i sacerdoti.

Sono dati che fanno riflettere sul volto della Chiesa di domani: se questa tendenza dovesse proseguire si prepara un futuro con più fedeli ma meno preti. Una sfida che non può non incidere anche sulla fisionomia della missione: il cui volto dovrà essere necessariamente meno clericale rispetto al passato. Questo dice molto anche a noi laici. Anche perché da tempo le Chiese locali sono state chiamate a contribuire alla missione: proprio il loro coinvolgimento, in particolare delle diocesi, nella sfida della missione, era l'intuizione alla base della creazione della Pontificia Unione Missionaria ad opera del beato Paolo Manna del Pime.

Non a caso, al nuovo Dicastero per i laici attivo dal 1° settembre 2016 il Papa ha affidato anche il compito di «animare e incoraggiare la promozione della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, come singoli, coniugati o no, e come membri di associazioni, movimenti, comunità, con particolare attenzione alla missione di animare e perfezionare le realtà temporali». Quindi Chiese locali, con i laici, in prima fila. Ma qual è il volto delle Chiese locali? Anche

questo tema ci riporta alla riflessione sul cambiamento di prospettiva Nord-Sud. «Ormai da tempo si è entrati in una nuova epoca della missione, dove la distinzione tra Chiese del Nord che inviano e Chiese del Sud che accolgono, risulta inadeguata» si legge nel rapporto della Fondazione Missio «Missione Italia: preti stranieri nelle diocesi del nostro Paese». La ricerca aggiunge un tassello importante allo scenario attuale: oggi ci sono più sacerdoti stranieri impegnati nelle parrocchie italiane che missionari *fidei donum* nel mondo; sono 1.690 i primi e 407 i secondi.

La presenza di preti stranieri in Italia è senza dubbio una ricchezza. Grazie a loro, «la missione conosce oggi un movimento pluridirezionale e la cooperazione missionaria non può prescindere dalla comunione autentica fra le Chiese», sottolinea la Fondazione Missio, affermando che «la strada dello scambio dei doni e dei carismi, ricca di prospettive nuove, appare quella più idonea per la missione di una Chiesa che, in un mondo globalizzato, accetta le sfide che da esso provengono».

Ma anche i laici stranieri cristiani sono una ricchezza, con la loro fede a volte più fresca, le loro tradizioni che possono rivitalizzare le nostre e a volte affiancarvisi. Pensiamo alle comunità di cristiani



stranieri che vivono a Milano: i filippini (con tradizioni vistose, come quella del Santo Niño de Cebu), i sudamericani, i cristiani copti che sono tanti e stanno crescendo: questo è molto interessante. Tra l'altro i cristiani arabi ci avvicinano alle tematiche dei Paesi d'origine, oggi di forte attualità e che spesso faticiamo a comprendere. Pensate che bello avere dei cristiani copti che fanno un incontro in parrocchia e raccontano la vita dei cristiani in Egitto, per esempio...

Se le cappellanie etniche sono spesso vivaci, in generale c'è però purtroppo poca propensione a includere questi stranieri (e da parte loro a includersi) nelle comunità locali. Per varie ragioni: senso di appartenenza specifico alla propria comunità e necessità di coltivare la propria cultura, ma anche chiusura e diffidenza da parte delle parrocchie. Quindi si richiede un'apertura missionaria verso queste persone e da parte loro verso

di noi. Pensiamo a piccole cose: ad esempio un'accoglienza maggiore verso le badanti provenienti da Paesi cristiani che portano a volte con sé una fede forte, che sanno manifestare nella quotidianità e che ci può rinfrescare la memoria su valori importanti. Senza contare che la partecipazione ai riti di altre confessioni cristiane è occasione di ecumenismo.

Un passo ulteriore. Il cenno alle comunità straniere in Italia ci porta a un altro fenomeno epocale: la sfida delle migrazioni, che apre un nuovo scenario. Molta missione, anche intesa come prima evangelizzazione, oggi ci ha raggiunti qui. Quello che si chiamava una volta il "Terzo mondo" oggi è anche sotto casa nostra. Gli Istituti missionari si sono posti fortemente una domanda in questi anni: dobbiamo includere l'accoglienza, l'integrazione e il dialogo con i migranti tra le attività a tutti gli effetti «missionarie»? In molti stanno rispondendo di sì, e su questo influisce la spinta di Papa Francesco. L'«ad gentes» non è più solo lontano, non più solo «ad extra»...

La sfida posta dagli immigrati anche alla Chiesa italiana (e a i gruppi missionari...) è notevole. Purtroppo vedo sui social media molti cristiani scatenarsi con una violenza inaudita contro i migranti. Noi non possiamo, come credenti, cedere a questi atteggiamenti! Anche se alcune preoccupazioni sono lecite e a volte c'è paura, Gesù e anche i pontefici, non certo solo Francesco, ci hanno ripetuto che non possiamo avere paura. Questa è uno dei fronti su cui ci è richiesto coraggio, lucidità ma anche rettitudine nel ricercare soluzioni sostenibili, ricordandoci di mettere sempre e comunque l'uomo al primo posto. Teniamo alta la guardia verso questo imbarbarimento generale.

Tutti questi temi richiamano la necessità di trasformazione e di ripensamento degli strumenti e delle forme della missione stessa. Una trasformazione che passa necessariamente attraverso un maggiore protagonismo dei laici. Come dovrebbero evolvere, per esempio, i gruppi missionari? Come coinvolgere i giovani nel rilanciare le missioni, nel promuoverle qui, nel realizzarle qui e altrove? I giovani hanno voglia di darsi una mossa, anche di partire (oggi è anche più facile di una volta), di andare a vedere con i propri occhi l'altrove, magari per ritrovarlo qui. Resta fondamentale affiancare questa tendenza ad allargare gli orizzonti; io stessa ricordo la mia prima esperienza in Brasile presso il betharamita padre Aurelio Riva, da giovane gior-

nalista precaria: mi aiutò a capire che cosa vuole dire davvero la precarietà.

E poi occorre avere nuove idee per comunicare il messaggio, anche attraverso strumenti come i social media; i gruppi missionari devono essere sui social, usare i nuovi linguaggi... Ma le modalità possono essere mille. Quindi chiudo lasciando una direttiva fornitaci dal Papa, che fin dall'inizio del pontificato ha invitato tutti, laici e sacerdoti, a «crescere in passione evangelizzatrice». Francesco ha sottolineato l'urgenza di creare nuovi modelli, a partire da quello di una «Chiesa in uscita» formata da ogni singolo credente. Lo scorso dicembre alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il Papa ha detto: «In questa fase della storia non serve una semplice amministrazione della realtà esistente. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione». E ancora: «L'andare, cioè il movimento, è insito nel battesimo, e i suoi confini sono quelli del mondo. Perciò continuate ad impegnarvi affinché lo spirito della missio ad gentes animi il cammino della Chiesa, ed essa sappia sempre ascoltare il grido dei poveri e dei lontani, incontrare tutti e annunciare la gioia del Vangelo».

***giornalista, «Mondo e Missione»**

1000 RAGAZZI IN MISSIONE SPECIALE



Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, consigliamo di visitare il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it (dove ogni giorno appaiono le news della congregazione)

Sotto lo slogan «Eccoci, senza indugio, senza calcoli per amore della tua missione» nell'ottobre scorso 100 giovani laici Gruppo Fvd (*Fiat Voluntas Dei*) dei betharramiti del Paraguay hanno realizzato una grande missione popolare a La Colmena, città a 140 km dalla capitale Asunción. A La Colmeña i religiosi betharramiti, sotto la responsabilità di padre Osvaldo Caniza, seguono 29 cappelle; in nove di esse si è svolta la missione. «Sono state

giornate ricche di esperienze e di emozioni che hanno riempito il cuore di un amore indescrivibile», testimonia uno dei partecipanti. L'iniziativa prevedeva la visita alle famiglie, laboratori educativi per giovani e bambini, la preghiera e la messa in ciascuna comunità. «Abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare e trasmettere agli altri che la felicità non dipende da cose materiali, ma dall'amore che si può trovare in Dio - spiega un altro dei giovani -. Essere in contatto con le persone e ascoltare le loro storie, le loro difficoltà

e debolezze, nonché le loro gioie e i successi, ci rafforza nella convinzione che siamo in grado di aiutare Gesù a entrare in molti cuori, se ci lasciamo utilizzare come semplici strumenti».

Il lavoro è stato impegnativo, anche perché è stato preparato da vari mesi di incontri di formazione e da visite preliminari; al termine dell'esperienza i membri del Gruppo Fvd hanno anche avuto modo di compiere una verifica meditativa sui giorni passati a La Colmeña. Particolare curioso: durante la presenza dei missionari è caduta una provvidenziale pioggia, dopo un lungo periodo di siccità che aveva colpito i produttori della zona... E anche questo è stato un bel segno.

Volontari dell'accoglienza

Momento di verifica pure per l'équipe di laici e religiosi che da due anni gestisce il rinnovato «Accueil Notre Dame» di Bétharram: la casa d'ospitalità attrezzata per accogliere gruppi di pellegrini che vengono al santuario, oppure alla vicina Lourdes o ancora percorrono il ramo del Cammino di Santiago che passa proprio da Bétharram. Al di là dei risultati materiali, è evidente la soddisfazione per l'esperienza di condividere la stessa missione tra laici e religiosi, vocazioni diverse ma complementari: «Ci si sente la stessa famiglia», è il commento ricorrente. Infatti l'équipe condivide sia i momenti di preghiera, sia i pasti: «Ma sottolineiamo il rispetto che ciascuno ha per gli spazi personali altrui».

I tempi sono scanditi dalle necessità degli ospiti.

Per esempio, i pellegrini di Santiago arrivano nel pomeriggio intorno alle 16 e hanno bisogno di riposarsi, oltre che di fare il bucato, prima di cena: che possono consumare sia nella comunità dei padri, sia nei ristoranti della zona. Le famiglie o i singoli che si fermano per più giorni invece hanno scelto Bétharram per ragioni di risparmio, ma non solo; alcuni vogliono un periodo di silenzio, altri invece hanno bisogno di contatto umano e ascolto: i laici sono sempre presenti e attenti alle varie esigenze. Nel 2016 l'Accueil ha ospitato anche i giovani betharramiti della Sessione internazionale prima di pronunciare i voti perpetui.

Più «internazionali» da 15 anni

Un bilancio di 15 anni. Era il 2001 quando padre Francesco Radaelli, allora superiore generale, decideva di dare maggiore importanza alla formazione iniziale dei futuri religiosi anche con una sessione intensiva per i giovani che si preparano a emettere i voti perpetui.

Così ogni due anni circa è stata organizzata a Bétharram una Sessione internazionale (in tutto sono state finora 9) e dall'inizio all'edizione dell'estate 2016 vi sono passati ben 106 giovani delle tre Regioni betharramite: circa un terzo dei membri di tutta la congregazione (36 della Regione san Michele, 30 della Regione Etchécopar, 40 della Regione san-

ta Miriam), anche se in seguito 19 partecipanti hanno lasciato l'istituto. Anche i sacerdoti formatori sono di varie provenienze ed età; la lingua franca è l'inglese. Le prime sessioni erano suddivise in due parti: la prima in Terra Santa (Betlemme e Nazareth) e la seconda a Bétharram. Ma le difficoltà per ottenere il visto per Israele da parte di alcuni fratelli, il carattere più turistico dei luoghi santi che era un impedimento per approfondire gli obiettivi, l'esigenza di viaggi che faceva lievitare i costi hanno portato, a partire dal 2009, a concentrarsi solo sulla casa madre in Francia. Gli obiettivi invece sono sempre i medesimi: offrire ai giovani aspiranti un tempo forte di spiritualità che renda più solida l'identità e il senso di appartenenza betharramita; approfondire la conoscenza del fondatore (ogni giorno si legge e si medita una sua lettera); fare un'esperienza di interculturalità conoscendosi e rispettandosi nelle differenze; studiare la Regola di Vita, esaminando anche alcuni casi concreti. «Le sessioni hanno contribuito senza dubbio a un maggior approfondimento della nostra spiritualità e della nostra missione, che mancava in alcune realtà più recenti - sottolinea il superiore generale padre Gaspar, che ha partecipato a tutte -. Inoltre hanno permesso il rap-

porto tra religiosi di culture differenti, stabilendo legami di amicizia indispensabili in una congregazione internazionale come la nostra. Si tratta di un'esperienza molto preziosa».

Nuove chiese tra i Tamil

Con la fondazione canonica di Tiptur (nello Stato di Karnataka) all'inizio dell'anno e il riconoscimento della comunità ad Adigundanahally (nei dintorni di Bangalore), il 2016 è stato un anno fecondo per il Vicariato dell'India; ora sono tre le comunità betharramite che svolgono attività pastorali in India.

La piccola parrocchia di St. Joseph ad Adigundanahally, al confine con lo stato del Tamil Nadu (la metà dei cristiani locali sono punto di origine Tamil, anche se nella liturgia usano la lingua kannada), fa parte del mondo betharramita fin dal 2010, quando un religioso figlio di san Michele vi ha fatto ingresso come parroco, ma ora è stata riconosciuta ufficialmente come comunità del Sacro Cuore. In 6 anni la parrocchia - non molto ambita dai preti diocesani - è cresciuta e i religiosi hanno costruito buoni rapporti con due comunità di suore e una vicina casa di formazione dei gesuiti. St. Joseph è stato inoltre un centro per l'esperienza pastorale di seminaristi e novizi della comunità di Shobhana Shaakha, che ha sempre dato una mano nelle attività più impegnative.

Il vescovo aveva chiesto tra l'altro di costruire una nuova chiesa (ora quasi ultimata) a St. Joseph per la cura pastorale di un vicino centro urbano in via di espansione, una casa parrocchiale a

St. Anthony di Yadavanahally, succursale della parrocchia, e infine di fare della stessa St. Anthony una nuova parrocchia; ora padre Enakius è il nuovo parroco di St. Joseph e padre Rojo quello di St. Anthony (oltre che superiore della nuova comunità formata dalle due residenze). Con i due religiosi lavorano padre George Anthony e un seminarista; e così, le parrocchie che una volta erano in un angolo dimenticato della diocesi, oggi sono guardate con una certa invidia...

Per i bambini soldato

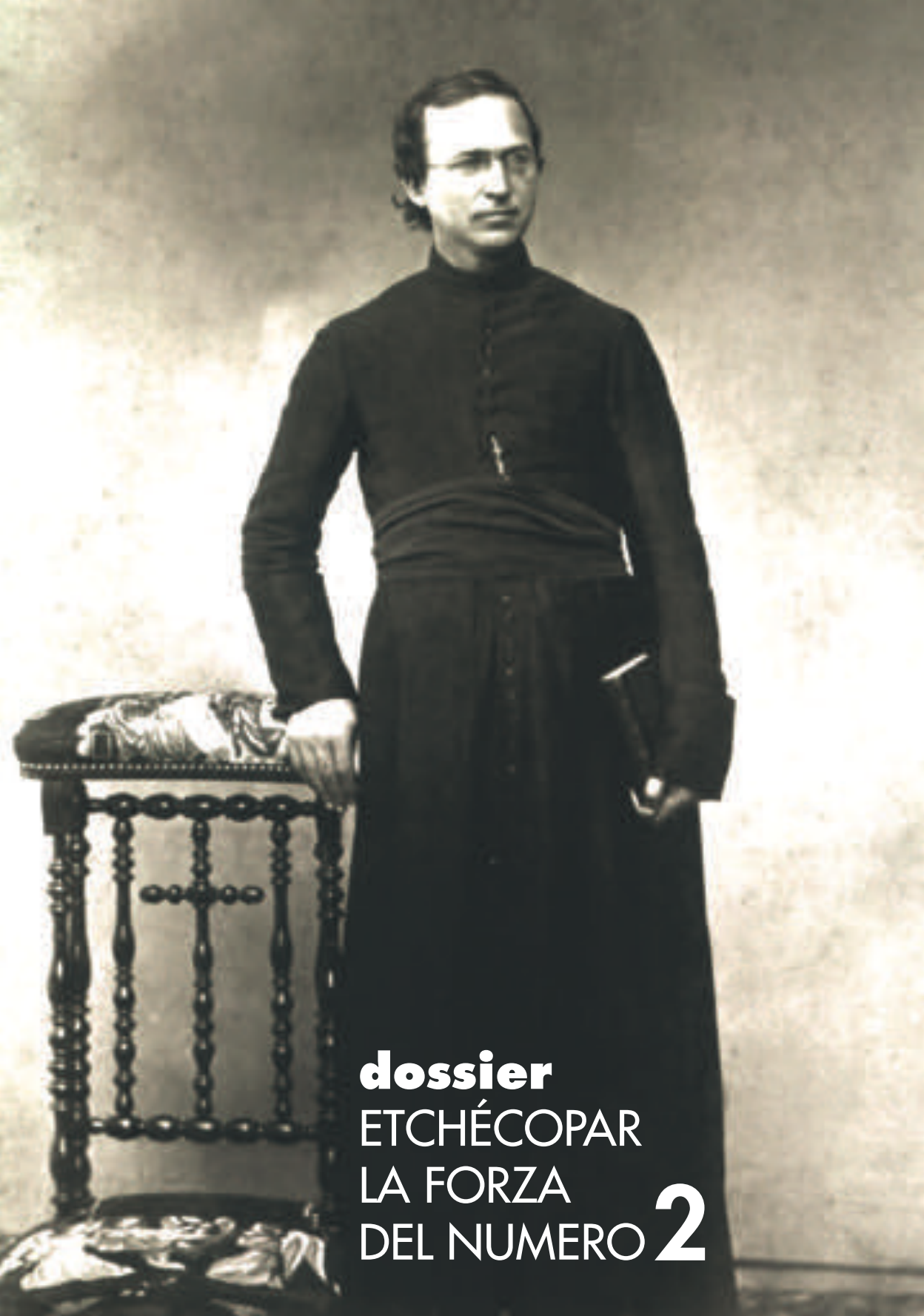
Nuovo progetto per i missionari italiani in Centrafrica. Si tratta di un'iniziativa per favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei bambini assoldati dagli «anti-balaka», i gruppi di difesa spontanea e popolare che durante la guerra civile sono sorti per contrastare le milizie islamiche dette «seleka».

«Quando i ribelli arrivavano al villaggio - racconta padre Beniamino Gusmeroli, parroco a Bouar e responsabile della Caritas diocesana - i ragazzi si rifugiavano in accampamenti di periferia e lì si davano da fare portando acqua e legna, preparando da mangiare, cercando radici e foglie con cui fare amuleti. I più grandi erano mandati invece a spiare i movimenti dei seleka e da 15 anni in su avevano in dotazione armi e partecipavano alle imboscate». Ora l'Unicef ha chiesto una mano alla congregazione del Sacro Cuore per dare un futuro a questi ragazzi: «Abbiamo costituito un team di persone (spesso mamme) che hanno il compito di seguire i giovani, trovar loro una sistemazione e insegnare una professione. Proponiamo lavori da

contadino, allevatore e meccanico ma anche sarta, barista o fabbricante di sapone: ognuno sceglie la sua strada e frequenta un tirocinio "a bottega", superato il quale può proseguire l'attività in autonomia ma sempre sostenuto dalla missione». Oggi sono 150 i ragazzi che seguono tale percorso; «Ma la sfida più grande - conclude Beniamino - è confrontarsi con l'odio che hanno negli occhi mentre raccontano la loro storia».

Un religioso «cameriere»

A servizio: di nome e di fatto. Non si è accontentato delle parole padre Carlino Sosio, betharramita in forza alla parrocchia di Lissone: nei mesi scorsi il religioso ha fatto volontariato presso l'associazione Fratelli di S. Francesco a Milano, aiutando a distribuire la cena gratuita a circa 500 poveri ogni giorno. Le persone che frequentano la mensa sono extracomunitari o persone senza fissa dimora, ma anche pensionati, famiglie e lavoratori che faticano ad arrivare a fine mese. Inoltre chi si presenta ha la necessità di trovare simpatia, rispetto e calore umano che spesso non ha ricevuto altrove. «Questo servizio mi è certo costato sacrificio - confessa il protagonista -, ma l'accoglienza e la gratitudine delle persone bisognose mi hanno fatto tanto bene. Il gesto di offrire un aiuto si è tramutato in un'infinita ricchezza».



dossier
ETCHÉCOPAR
LA FORZA
DEL NUMERO **2**

L'IMPORTANZA DI ESSERE «SECONDO»

Non sono pochi, nella storia della Chiesa (ma anche spesso nella vita sociale), i gruppi che hanno avuto bisogno di un «secondo fondatore»: il primo infatti ha il merito di aver promosso l'idea, lanciato un'intuizione, creato il carisma, ma senza avere poi il tempo o la capacità di sistematizzarli in un organico complesso capace di resistere nel tempo; il secondo invece ha raccolto lo spunto e gli ha dato ordine con un'organizzazione, una serie di regole, una struttura solida.

Lo stesso cristianesimo è sospettato di aver seguito tale trafila: Gesù Cristo infatti l'ha fondato con il suo messaggio ideale forte e universale, ma sarebbe poi stato soprattutto san Paolo a stabilire le categorie fondamentali (ebraiche e greche) in cui esso si è incarnato e che hanno determinato in modo indelebile lo sviluppo della Chiesa, tanto che qualcuno l'ha provocatoriamente definito «l'inventore del cristianesimo». Vera o falsa che sia questa teoria, con maggior sicurezza possiamo dire che qualcosa del genere è accaduto ai preti del Sacro Cuore di Bétharram. Infatti alla morte di san Michele Garicoits nel 1863 la congregazione non era nemmeno tale: non c'era regola approvata a Roma (anzi, il vescovo era contrario perché avrebbe voluto mantenere quel gruppo scelto di sacerdoti all'esclusivo uso della sua diocesi), non c'era un documento preciso che definisse gli intenti del fondatore, non c'era nemmeno qualche sua opera scritta - al di là di semplici appunti, lettere e conferenze o prediche - cui far riferimento per sapere dove dirigersi senza tradire gli intenti di chi aveva iniziato il cammino...

Toccò dunque a un «secondo fondatore» raccogliere i ricchi ma dispersi spunti lasciati da padre Garicoits e riunirli in un sistema coerente, anche giuridicamente, che rispettasse l'intuizione originaria ma potesse garantire nello stesso tempo un ordine capace di durare nel tempo e dare buoni frutti. Questa figura fu per i seguaci di Bétharram padre Auguste Etchécopar, secondo successore di san Michele (il primo fu per un decennio Jean Chirou) ma di fatto - con il suo lungo generalato, durato quasi un quarto di secolo fino alla morte avvenuta nel 1897 - l'uomo che seppe dare basi solide all'edificio.

Per questo padre Etchécopar gode tuttora di grande stima e gratitudine all'interno della congregazione, che ne ha avviato ormai da vari decenni la causa di beatificazione; tuttavia, come accade spesso a questi personaggi che si accollano con grande umiltà un compito più sistematico che creativo, la sua storia non è sufficientemente nota. Anche perciò, nel 120° anniversario della morte e in preparazione al Capitolo generale che si svolgerà a maggio per la prima volta nella Regione intitolata proprio a Etchécopar, abbiamo scelto di rievocare una figura cui dobbiamo in gran parte la conservazione e lo sviluppo del carisma di Bétharram così come lo conosciamo oggi.

ANTICLERICALI **CONTRO** MONARCHICI

di ROBERTO CORNARA *

Il periodo storico francese «della Terza Repubblica» (1870-1914) è l'epoca in cui maggiore è l'asprezza della lotta contro la Chiesa e le sue istituzioni: e le congregazioni religiose, maschili e femminili, sono le più colpite. Dopo secoli di alleanza tra trono e altare, tra Stato e Chiesa, in cui il compromesso e anche la collusione tra le due sfere erano all'ordine del giorno, l'Ottocento, in nome della libertà (principio "sacro" introdotto dalla rivoluzione francese), sferra un attacco al mondo religioso e in particolare alla Chiesa e alle sue istituzioni, considerate come qualcosa da cui difendersi e difendere la società civile. Da parte sua la Chiesa istituzionale, nella maggioranza dei suoi rappresentanti, non vede altra possibilità di dialogo col mondo civile che ritornando all'*ancien régime*, ossia a quel tipo di rapporti tra Stato e Chiesa che aveva caratterizzato la vita del-

la Chiesa nei secoli precedenti, senza tener conto che ormai la società civile aveva intrapreso una sua strada ben difficilmente arrestabile (in questo modo si possono capire duri interventi del Magistero quali il *Sillabo*, e la strenua ma vana - e oggi potremmo aggiungere inutile - difesa dello Stato della Chiesa). In un contesto fortemente anticlericale, tipico soprattutto dei Paesi latini dell'Europa e dell'America, la Francia rappresenta un esempio di come l'impossibilità di un dialogo abbia portato a una rottura cruenta dei rapporti tra Stato e Chiesa, le cui ripercussioni hanno toccato ogni ambito della vita ecclesiale, in particolare le congregazioni religiose. I cattolici francesi d'altronde non costituivano un fronte compatto ed unico che potesse far fronte ai soprusi perpetrati dai vari governi anticlericali e massonici. Molti di loro, soprattutto gli aristocratici e i borghesi ricchi e influenti, infatti non riuscivano a concepire come si potesse essere cattolici senza essere monarchici: riflettendo la mentalità dell'*ancien régime*, questi cattolici non vedevano altra possibilità per essere cristiani.

Perciò non potevano accettare che la Francia, la figlia primogenita della Chiesa, si fosse data una forma di governo repubblicana, che si era mostrata per di più fortemente ostile alla Chiesa. Lo stesso padre Auguste Etchécopar è per tendenza un conservatore, un bonapartista convinto: nella sue lettere confida spesso la stima per Napoleone III, soprattutto teme l'avanzata del socialismo e della repubblica - che all'epoca era sinonimo di anticlericalismo. Quando nel 1859 anche l'imperatore francese - in teoria difensore privilegiato del Papa - non si oppone all'invasione dello Stato pontificio durante la seconda guerra d'Indipendenza italiana, Etchécopar si indigna senza mezzi termini: «L'Imperatore dovrebbe essere il figlio, il servitore del Santo Padre, il braccio destro della Chiesa... Ma ahimé! Quanto si sono indebolite queste verità ai nostri giorni!». Peraltro, proprio nei giorni in cui Etchécopar scriveva questo lamento, Napoleone III e la moglie facevano visita al santuario di Bétharram, cui regalarono un nuovo organo. Etchécopar mostra anche grande stima per Louis Veuillot, giornalista convertito alla fede, che dalle colonne del suo *L'Univers* propugna un cattolicesimo assolutamente legato all'impero e molto clericale.

Gli stessi argomenti peraltro, visti dalla parte avversa, finivano per costituire un motivo in più di odio verso il cristianesimo e la Chiesa, accusata di negare le libertà e i diritti dell'uomo e di voler ritornare al matrimonio trono-altare tipico dei secoli precedenti. Non mancavano, è vero, cattolici che, pur in minoranza, riconoscevano la

nuova forma di governo, che accettavano uno Stato secolarizzato dove la Chiesa, non potendo più contare sulla protezione governativa, doveva impegnarsi con le sole proprie forze per formare, attraverso un'adeguata pastorale, la coscienza dei cittadini e da qui infondere nella società lo spirito cristiano di giustizia e di carità.

L'atteggiamento conservatore (allora si diceva "ultramontano") contrastava con la prudenza del papa e della maggior parte dell'episcopato francese, che volevano mantenere buone relazioni col potere pubblico. Papa Leone XIII, cosciente del posto e dell'importanza occupato dai francesi nelle missioni all'estero, cercava di riconciliare i cattolici francesi con la loro nazione: è la politica detta del "*ralliement*" (allineamento, adesione). Nei suoi scritti il pontefice riconosce la distinzione tra potere civile e potere ecclesiastico, ciascuno "sovrano" nel proprio campo, e riconosce pure che la sovranità di uno Stato non è legata a nessuna forma politica particolare. Alla fine degli anni '80, Leone XIII impone ai cattolici il "*ralliement*" con la Repubblica, cioè l'accettazione della forma repubblicana e della sua costituzione. Il Papa interviene in diverse occasioni. Nel febbraio del 1892, con l'enciclica *Au milieu des sollicitudes* (appositamente pubblicata in francese), invita senza ambiguità i cattolici francesi ad accetta-



Ma junte, il dit tout que je me réveille, sur l'expression de ma face qui donne le cochonnet un peu trop fort

re la costituzione repubblicana; e nella lettera ai cardinali francesi, il 3 maggio 1892, precisa: «Accettate la Repubblica, cioè il potere costituito da voi, rispettate-la e obbeditela come rappresentante del potere venuto da Dio».

La politica del *ralliement* voluta dal papa sembrava avere successo all'inizio degli anni '90, grazie ad alcune iniziative promosse dai cattolici «*ralliés*» e alla vittoria dei repubblicani moderati nelle elezioni politiche. Ma ciò non senza difficoltà; un episodio coinvolse proprio padre Etchécopar, che - fedele agli intenti di completa obbedienza alla gerarchia che il fondato-

re aveva predicato - nel 1890 intervenne con la sua autorità e un discorso solenne a difendere il nuovo vescovo di Bayonne, monsignor François-Antoine Jauffret, duramente contestato dal suo clero proprio perché aveva troppo rapidamente ceduto alle pressioni del potere politico locale rimuovendo alcuni parroci "sgraditi". Insomma, padre Auguste Etchécopar si trovò ad operare in un clima sociale ed ecclesiale molto "caldo", in cui cattolici e sacerdoti mescolavano spesso politica e religione con toni polemici ed aggressivi e d'altra parte l'anticlericalismo era ugualmente virulento: fino ad arrivare a vietare ai preti l'attività educativa e pastorale.

***archivista e storico, Roma**

IL BRACCIO DESTRO DI GARICOITS

di ROBERTO CORNARA e ROBERTO BERETTA

Auguste Etchécopar nasce il 30 maggio 1830 a Saint-Palais: la città dove Michele Garicoits aveva abitato un paio di decenni prima, come studente-lavoratore e seminarista. Un suo zio, Evariste Etchécopar (classe 1800) era stato anzi compagno di studi del futuro santo ma era morto giovanissimo nel 1817, lasciando in Garicoits un ricordo indelebile per la sua alta spiritualità.

La famiglia è borghese (il padre è direttore delle Poste), tuttavia subisce varie e notevoli difficoltà economiche anche per il numero di figli, ben 15, tanto che il primogenito Evaristo - così chiamato in onore dello zio morto pochi mesi prima della sua nascita - sarà costretto ad emigrare in Argentina nel 1837 appena diciannovenne, in cerca di una fortuna economica che poi in effetti gli arride. Inizia così il legame degli Etchécopar (Evaristo sarà seguito da altri fratelli) con l'America, legame che anche il fu-

turo padre Auguste sentirà molto e che non si è ancora concluso: la Regione betharramita dell'America Latina è infatti intitolata proprio a quest'ultimo.

Visti i risultati eccellenti nello studio, ad appena 17 anni Auguste è nominato dal vescovo assistente nel collegio di Saint-Palais; contemporaneamente intraprende un cammino vocazionale sotto la guida dell'abbé Ségalas. Nel 1849 ha deciso definitivamente di farsi prete: «Credo di essere nato per questo», scrive al fratello Evariste in America. Le tappe sono veloci e il 10 giugno 1854 viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Bayonne. Sarebbe destinato a una carriera da professore di seminario, ma dall'ottobre 1853 si è trasferito a Oloron (dove abita anche la sua famiglia) all'interno dei preti ausiliari di Santa Croce, un gruppo scelto di clero creato dal vescovo per dedicarsi specialmente



alla predicazione: un settore nel quale il giovane prete eccelle per capacità.

Etchécopar è aiutato in ciò anche da una bella presenza fisica: è alto, con tratti fini e portamento elegante, bella voce, soprattutto una luminosità del viso che fa pensare spesso a un irradimento "mistico". Nell'ottobre 1854, fondendosi la Società della Santa Croce con i Preti del Sacro Cuore di Bétharram, padre Auguste diventa betharramita: «Faccio parte di una Società di preti - scrive - che vivono insieme nel raccoglimento, obbedendo a un superiore e a una regola comune, con l'impegno di aiutare il vescovo della diocesi nell'opera della predicazione e in quella dell'educazione della gioventù».

Per il momento resta però ad Oloron come professore nel collegio Santa Maria, da poco affidato appunto ai se-

guaci di san Michele. Si trasferisce nella casa madre un paio d'anni più tardi, alla fine del 1858, come maestro dei novizi, incarico delicato affidatogli dal fondatore stesso: «Siamo molto numerosi - testimonia - la santissima Vergine getta le sue reti a destra e a sinistra e molti si lasciano catturare, e ogni giorno ci sono nuove prede nella rete del santo amore. Il nido è quasi troppo piccolo per gli uccellini che ella ha attirato e scaldato sotto le sue ali. Qui mi occupo dei novizi, ovvero bambini o ragazzi a cui bisogna spiegare le regole della comunità e aiutarli a santificarsi».

Il suo rapporto col fondatore, del quale diventerà successore, comincia così: «Don Garicoïts è l'uomo di Dio, cioè un uomo che Dio ha mandato per procurare la sua gloria e la salvezza delle anime. Per tanto tempo ha custodito le greggi sulle montagne del paese basco... Ha cominciato a studiare latino con Evaristo,

UNA FAMIGLIA MOLTO BETHARRAMITA

«Casa solitaria» o anche «casa di fronte»: è il significato in lingua basca di Etchécopar. Il cognome è piuttosto recente, negli archivi del sud francese appare soltanto nel XVIII secolo nel piccolissimo villaggio di Licq- Athérey, sui Pirenei verso il confine spagnolo, non lontano da Bétharram. Nella tradizione basca la figlia maggiore poteva trasmettere il cognome ai figli ed è ciò che avvenne alla bisnonna di padre Auguste, Marie.

Tra i nipoti di quest'ultima ci furono Evariste e Jean-Pierre. Il primo fu compagno di seminario di Michele Garicoits a Saint-Palais e anzi, pur essendo un poco più giovane, gli insegnò il latino (il fondatore dei betharramiti iniziò gli studi tardi, a causa delle difficoltà economiche della famiglia); morì giovanissimo nel 1817 di tisi - un problema di salute che nella famiglia Etchécopar è ricorrente: allo stesso padre Auguste bastava una corrente d'aria per ammalarsi - e il futuro santo ne conservò sempre una memoria esemplare, come di giovane molto pio.

Jean-Pierre invece, impiegato delle poste, ebbe 15 figli; l'ottavo è il futuro padre Augusto, che prese il nome del fratello precedente morto in fasce. Anche da religioso, Auguste tiene stretti legami con la famiglia, scrivendo spesso ai parenti e recandosi volentieri a visitarli; per esempio segue con preoccupazione la malattia della sorella Suzanne, operata al seno. Nel 1877 si reca a Madrid con la sorella Madeleine per incontrare il fratello Maxime, che è venuto dall'Argentina, e passare con lui le feste natalizie. Con i genitori e i nipoti si reca anche in pellegrinaggio a Lourdes, pochi anni dopo le apparizioni. In particolare c'è un fitto epistolario con la sorella Julie, divenuta religiosa delle Figlie della Carità col nome di suor Elisabeth, e per un certo periodo inviata dal suo ordine in Spagna.

Ma anche i legami degli Etchécopar con Bétharram sono forti: diversi nipoti di padre Auguste studiano nel collegio di Bétharram: Martial Auguste (morto durante la guerra franco-prussiana nel 1870), Evariste (che entra in seminario ma muore prima di essere ordinato prete), Auguste (anche lui morto in prigionia). Antoinette Madeleine, sorella del terzo superiore generale, su indicazione di padre Auguste nel 1885 acquista Garicotchea, la proprietà dei Garicoits di Saint-Just-Ibarre, che oggi è dei betharramiti così come la casa paterna dello stesso padre Etchécopar a Saint-Palais, tuttora abitata da una comunità di 5 preti del Sacro Cuore, che reggono anche la parrocchia Saint Michel Garicoits di Ostibarret.

La chiesa principale di Saint-Palais,
luogo di nascita di padre Etchécopar

poi la Provvidenza l'ha attirato a Bétharram. Qui è rimasto a lungo quasi solo, davanti alle difficoltà che ostacolavano le opere non appena le si creavano e ci si sforzava di organizzarle. Con la grazia di Dio, ha vinto tutte le difficoltà: e adesso eccolo padre di una moltitudine di figli che sono come il frutto del suo lavoro, delle sue lotte, della sua speranza in Dio, e che si sforzano di essere la sua corona, la sua consolazione e la sua gioia». Anzi, è proprio padre Etchécopar che prende l'abitudine di annotare in appunti le conferenze del superiore, alle quali talvolta assiste pure di nascosto, e da quei quaderni noi abbiamo avuto tramandata molta dottrina spirituale del fondatore.

Il futuro superiore generale terrà come stella polare di tutta la vita la fedeltà allo spirito originario del fondatore. Nelle sue lettere ricorre spesso il richiamo all'esempio di padre Garicoits, anche con la citazione delle sue espressioni favorite, e a lui si deve il mantenimento del culto di san Michele. I due passano solo 5 anni insieme a Bétharram, eppure padre Etchécopar al processo di beatificazione del predecessore depono che «nel tempo trascorso con lui ho avuto la più grande stima e la più alta venerazione della sua persona. Ma solo dopo la sua morte, quando ho ripercorso i dettagli della sua vita, analizzato le sue



opere e le sue virtù, preso conoscenza delle sue lettere in maniera più approfondita, raccolto le impressioni e le testimonianze, allora mi sono detto: "Era un santo"».

Interessante: il religioso il 21 ottobre 1860 con alcuni familiari si reca per la prima volta in pellegrinaggio a Lourdes, dove poi tornerà molte volte. Come il fondatore, anche lui crede alle apparizioni: «Si dice che la santa Vergine sia apparsa a una ragazzina poverissima, tre anni fa circa, e ci sono guarigioni miracolose... Siamo andati a Lourdes, abbiamo visto la ragazzina, raccolto le relazioni dei miracoli. Oh! Come abbiamo pregato alla grotta delle

apparizioni! Oh! Quanto il fatto dell'apparizione si rafforza sulle guarigioni straordinarie, miracolose. Si accorre a Lourdes da ogni parte: una Commissione di uomini importanti si è occupata di questa faccenda. Alcuni medici hanno esaminato tutto; i fatti parlano ai più increduli: che grande grazia. La santa Vergine viene senza dubbio a riscaldare la fede che si spegne, a riportarci all'amore per Dio, che se ne va per far posto a un orribile ateismo pratico. "Io sono l'Immacolata Concezione", ha detto la santa Vergine alla piccola mugnaia; bisogna dunque invocarla sotto questo titolo e attendere la sua potente protezione».

Il 14 maggio 1863 muore Michele Garicoïts. Etchécopar commenta a caldo: «Che perdita abbiamo avuto! Era la nostra guida sicura, il nostro padre pieno di tenerezza, il nostro appoggio incrollabile, la nostra forza in ogni nostra debolezza e in ogni nostra necessità, il nostro modello in tutto, che ci tracciava e ci facilitava il cammino verso l'eternità. L'abbiamo perso proprio quando pensavamo fosse guarito da una malattia che l'aveva costretto in camera più o meno un mese dopo Pasqua».

Padre Jean Chirou viene nominato superiore provvisorio della Congregazione, padre Auguste Etchécopar segretario generale e maestro dei novizi. Contemporaneamente è anche apprezzato predicatore in parrocchie e conventi dei dintorni. A Bétharram le opere sono in piena fioritura: il collegio ha sempre più alunni (in media 300) e viene ampliato,

anche il Calvario continua la sua ricostruzione (sarà inaugurato ufficialmente nel settembre 1873). Nell'agosto 1872, dopo che il vescovo ha finalmente approvato le prime costituzioni della società diocesana dei Preti del Sacro Cuore, l'assemblea generale elegge padre Etchécopar vice-superiore generale ed egli lascia dopo 15 anni l'incarico di maestro dei Novizi. Dice: «Non ho più le forze né la resistenza della gioventù; devo moderare parecchio il mio lavoro e prendere precauzioni per sostenere una vita così povera, così sterile davanti a Dio». La sua salute in effetti ha già subito alcuni colpi, soprattutto per problemi ai polmoni, tuttavia padre Auguste ha tutt'altro che terminato il suo compito...

Infatti il 29 agosto 1873 - dieci anni dopo il fondatore - muore anche padre Chirou, suo primo successore: «Mio Dio! Che colpo! Povera congregazione! Che perdita! Ma l'opera iniziata è tanto preziosa che bisogna che i sopravvissuti vi si dedichino e dicano: avanti sempre». Due giorni dopo proprio padre Etchécopar è eletto superiore generale, prima in modo provvisorio, poi ufficialmente dall'assemblea generale dell'agosto 1874. Il sacerdote HA 44 anni e resterà in carica continuamente rieletto per ben 24.

UNA CASA FONDATA SULLA ROCCIA

di ROBERTO CORNARA
e ROBERTO BERETTA

Alla morte di san Michele Garicoits, nel 1863, la congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù viveva uno dei suoi momenti più difficili, che poteva compromettere l'ideale e l'opera del suo fondatore. Il debole generalato di padre Jean Chirou (1863-1873), che ebbe comunque il merito di aver saputo con pazienza e sofferenza tener viva la tensione verso quel tipo di vita voluto dal fondatore, rischiava di far perdere lo slancio e il dinamismo alla giovane congregazione, ferma alla conservazione piuttosto che all'espansione dell'opera di san Michele.

A questa situazione contribuì non poco il vescovo monsignor François Lacroix, per 40 anni (1838-1878) sulla sede episcopale di Bayonne, e dal quale dipen-

deva l'istituto. Infatti il vescovo non volle mai, se non solo alla fine della sua vita, che la congregazione venisse riconosciuta ufficialmente da Roma. In più di una occasione fece capire le sue intenzioni e una volta disse espressamente che i membri della comunità non dovevano formare un corpo di religiosi, ma una società puramente diocesana, a disposizione del vescovo. Ogni tentativo contrario era solo l'effetto di una «santa illusione».

Così alla morte di san Michele, la congregazione rimaneva una società di preti diocesani, senza alcuna approvazione da parte di Roma e sottomessa direttamente alla giurisdizione episcopale. Tutto questo creava solo disordini ed equivoci, specialmente sul significato e sulla durata dei voti religiosi, obbligatori secondo quanto aveva sempre insegnato il fondatore, ma facoltativi come volevano alcuni membri più giovani dell'Istituto e come indicava il vescovo nelle Costituzioni imposte nei giorni seguenti la morte di san Michele (Costituzioni che

non prevedevano nemmeno un'amministrazione autonoma: il vero superiore era il vescovo stesso). Inoltre, a rafforzare la confusione e il disagio fu la presenza delle comunità americane che erano state fondate fuori dalla diocesi di Bayonne già dai tempi del fondatore, comunità non sottomesse giuridicamente all'autorità di monsignor Lacroix e che infatti seppero tener viva la memoria e l'ideale di vita religiosa.

Da una parte dunque l'obbedienza nei confronti del vescovo, sempre affermata e insegnata da san Michele (e che costituirà per decenni una specie di quarto voto, accanto ai tre tradizionali), e dall'altra la fedeltà all'ideale del fondatore, unita al desiderio di veder riconosciuta e approvata da Roma la società, creavano una situazione apparentemente inestricabile. Certamente se il numero di coloro che lasciarono la congregazione in questi anni fu relativamente basso (ma comunque tra 1863 e 1867 uscivano da Bétharram 27 religiosi), ciò fu dovuto all'opera mediatrice di padre Chirou e al ricordo e alla venerazione del padre fondatore. Tuttavia l'istituto mostrò vari segni di crisi: scontentezza, a volte anche forti proteste da parte di coloro che volevano seguire più strettamente i dettami del fondatore, rifiuto degli uni o degli altri di seguire una Regola che non si sentiva propria. L'elaborazione di nuove Costituzioni diviene dunque centrale per risolvere il contrasto tra i "fedelissimi" di Gari-coits, che premevano per un riconoscimento extra-diocesano come una vera congregazio-

ne, e l'ala che invece si accontentava di un ordinamento meno rigido (per esempio, a favore dei voti obbligatori si pronunciarono 16 contro 7).

Il primo tentativo di stesura, che risale al 1868, è però un fallimento: pochissimi firmano il documento, perché in esso si prevedono i voti facoltativi e dunque di fatto si creano due categorie di betharramiti. L'anno dopo un testo corretto viene invece rigettato da Roma, in quanto lega troppo la società religiosa al vescovo. Nel 1870 viene convocato un apposito Capitolo generale e, dopo discussioni serrate, ne esce un elaborato accettabile; che tuttavia il vescovo lascia "riposare" per oltre un anno nei suoi cassetti e comunque - anche dopo averlo approvato - vieta di sottoporre al papa...

Fu finalmente grazie all'opera decisiva di padre Auguste Etchécopar, dapprima come segretario generale e poi come vice-generale e infine soprattutto come terzo superiore, se la congregazione stessa ha potuto sopravvivere e veder trionfare il progetto di san Michele. Tre furono sostanzialmente gli obiettivi che Etchécopar si propose durante il suo lungo generalato. Dapprima l'approvazione da parte della Santa Sede della congregazione e delle sue Costituzioni. Non fu opera facile. Scrive lo storico padre Duvignau che monsignor Lacroix



si mostrò sempre sordo alle richieste di padre Etchécopar, «tuttavia alla fine cedette, ma ci volle un'istanza dal Cielo». Viveva infatti nel Carmelo di Pau una giovane suora palestinese, suor Maria di Gesù Crocifisso, la cui vita fu contrassegnata da fenomeni singolari. Ora il 2 e il 4 maggio 1875 questa suora, secondo i biografi, in estasi avrebbe ricevuto e trasmesso al vescovo l'ordine celeste di chiedere a Roma l'approvazione delle regole di Bétharram. Lacroix fu vivamente impressionato che un'umile carmelitana si esprimesse così favorevolmente sulla congregazione di Bétharram e sulla necessità di un'approvazione romana. Padre Etchécopar, tenuto al corrente di questi avvenimenti dal confratello Estrate, direttore spirituale del Carmelo, ricevette ben presto dal vescovo le lettere di presentazione

con le quali poteva chiedere l'approvazione papale per la sua congregazione. I due sacerdoti, inviati a Roma con le regole e con la lettera di presentazione del vescovo, il 22 maggio si incontravano nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva con il domenicano padre Raimondo Bianchi, postulatore generale dei domenicani e uno dei consultori della Congregazione dei vescovi e dei religiosi, il quale si impegnò a presentare e a far esaminare il testo delle regole. Pio IX, con un decreto della Congregazione suddetta, in data 30 luglio 1875 lodava e raccomandava l'Istituto di Bétharram posto d'ora in avanti sotto la protezione della Santa Sede. La pratica si era conclusa in modo straordinariamente rapido: teniamo presente che la Roma aveva approvato in quegli anni molti altri istituti, italiani, francesi e spagnoli. Il passo più difficile era comunque compiuto, anche se - in realtà - il testo della nuove Costituzioni della congregazione aveva ricevuto tante e

tali modifiche da rendervi quasi irriconoscibile lo spirito del fondatore. Per fortuna però si trattava di una codifica sperimentale, dunque padre Etchécopar si mise all'opera per introdurre modifiche; anzi, nel 1877 si recò direttamente a Roma con due confratelli per redigere il testo a contatto giornaliero con la curia vaticana, che avrebbe dovuto approvarlo; la nuova redazione venne accettata all'unanimità dal Capitolo e di conseguenza nel settembre di quell'anno Pio IX emise il decreto di approvazione per la congregazione. Ma non era ancora finita: dovevano trascorrere ancora 12 anni per l'accoglimento definitivo della Regola, che venne approvata nel 1890 in una stesura di nuovo modificata e in prova per un decennio; fatto sta che il superiore generale - che tanto aveva fatto per le Costituzioni dell'istituto - morì prima di poterne vedere il capitolo finale, che fu siglato infatti dal Papa nel settembre 1901.

Una volta ottenuta l'approvazione romana nel 1877, comunque, padre Etchécopar si impegnò sul secondo punto del suo programma: far riconoscere dalla Chiesa la santità del fondatore. Per questo aveva incaricato padre Basilide Bourdenne di preparare una biografia di Gari-coits, che apparve nel 1878; più tardi lui stesso raccoglierà e pubblicherà, in parte, le lettere e altri scritti del fondatore. Tra il 1878 e il 1879, incoraggiato da monsignor Ducellier, nel frattempo succeduto a Lacroix, e dallo stesso Leone XIII, dava inizio ai preparativi per introdurre la causa di beatificazione del fondatore.

Anche stavolta però padre Etchécopar non poté personalmente vedere coronata di successo la sua volontà: la canonizzazione fu introdotta difatti nel 1899.

Infine il terzo punto del programma del superiore generale, quello decisamente più importante, fu l'opera di consolidamento spirituale e materiale della congregazione e delle sue diverse opere. Dopo anni di delusioni e di smarrimento, era necessaria una svolta per riprendere la via tracciata dal fondatore, per ricostruire l'edificio spirituale a partire dalle fondamenta poste da san Michele. Alla morte di Etchécopar, considerato a giusto titolo come il secondo fondatore, la congregazione dei padri betharramiti aveva solide e sicure basi spirituali e giuridiche sulle quali svilupparsi per essere, sulla scia del fondatore, quel «campo volante di persone scelte pronte ad accorrere ovunque l'obbedienza chiami». La congregazione era presente nella diocesi di Bayonne (Bétharram, Orthez, Oloron, Bayonne, Anglet, Sarrance, Pau), a Buenos Aires, Rosario e Montevideo in Sudamerica e a Betlemme in Palestina; in totale 13 residenze, di cui 7 collegi, e circa 250 religiosi professi. Le basi poste da Etchécopar rappresentavano una sicurezza contro ogni tentativo di scioglimento, fosse pure quello intentato dall'anticlericalismo di Stato.

IL TEMPO DELLA CRESCITA

di ROBERTO CORNARA
e ROBERTO BERETTA

Quando padre Etchécopar diventa superiore generale, nel 1873, i progetti in corso sono molti, l'attività è importante. C'è da prendere decisioni sullo sviluppo dell'opera in America; a Bétharram servono lavori urgenti come il restauro degli affreschi del santuario e la costruzione di una cappella per il collegio; si assumono nuovi incarichi come un collegio a Bayonne; alla fine del 1876 parte con le carmelitane il primo cappellano betharramita in Terra-santa, preludio alla prima fondazione laggiù; su tutto domina però la preoccupazione di ottenere l'approvazione ufficiale dell'istituto da parte della Santa Sede: la condizione che permetterà ai betharramiti di svilupparsi come congregazione vera e propria: «Preghiamo, lavoriamo, poniamo la

nostra fiducia nella nostra divina fondatrice e nei santi che intercedono per noi; e avanti!». A questo scopo padre Etchécopar nell'autunno 1875 si reca per la prima volta a Roma (ci tornerà poi ben 8 volte). Scrive: «Roma è l'immagine del cielo in terra, con le sue 400 chiese, i suoi preti, i suoi religiosi, questa gioventù di clero venuta da ogni dove ad attingere alla sorgente la scienza e la pietà e della quale spesso si incontrano nelle strade le file numerose che procedono con le vesti ecclesiastiche di vari colori, rosso, violetto, nero, nero e bianco; e poi i prelati, i vescovi, i cardinali che si innalzano, si scagliano fino ai gradini del trono dove è assiso il Vicario di Cristo e dove egli santifica e governa il mondo e lo incammina verso la patria eterna: sì, è una visione celeste». Nello stesso tempo padre Etchécopar si preoccupa di raccogliere ricordi e documenti sul fondatore e di trascriverne le lettere (ben 17.000 pagine), esortando i confratelli d'America a fissare su carta le loro memorie. Lui stesso si impegna a rivedere la prima biografia di pa-



dre Garicoïts (1878), anche in vista dell'inizio di un processo di beatificazione; riuscirà però a cominciarlo soltanto nel 1886, superando notevoli difficoltà: «Più andiamo avanti e più ci sembra che la virtù di padre Garicoïts aveva carattere straordinario, che ha lasciato sulle sue opere un segno eccezionalmente evangelico, se posso dire così». Sempre a Etchécopar si deve la prima raccolta a stampa di «Pensieri» del fondatore: «A causa del suo carattere intimo, questo opuscolo deve essere riservato esclusivamente ai membri della nostra congregazione; esso raccoglie, per così dire, delle carte di famiglia e l'eco delle confidenze di un padre che parla ai suoi figli in tutta libertà e per eccesso di cuore».

Nonostante nelle lettere figure spesso malato e in convalescenza, il generale effettua continui viaggi nelle residenze betharramite dei Pirenei (Pau, Bayonne, Anglet, Sarrance,

Orthez, Oloron...), ma anche per incontrare i vari membri della numerosa famiglia, verso i quali dimostra un ammirevole attaccamento. Egli stesso descrive la sua giornata tipo: alzata alle 4 del mattino, messa alle 5 e «poi le incombenze, per tutto il giorno. Cerco di riservare alcuni momenti per respirare all'aperto, sgranchirmi camminando e muovere le gambe appesantite. Ma il vento è freddo vicino al Gave, presso le gole di questi monti... Allora salgo in carrozza e faccio un po' di esercizi. La corrispondenza con le nostre case, l'amministrazione generale, l'azione personale da applicare intorno a me, il nostro collegio di cui sono titolare mi riempiono facilmente le ore lasciate libere dalla preghiera. Vado a dormire alle 9, ma sono sempre in ri-

tardo per tante piccole cose. Benedetto Dio della salute che mi dà...».

Finalmente, negli ultimi anni di vita, padre Etchécopar riesce a coronare il suo desiderio di visitare anche le case betharramite fuori di Francia, in Terrasanta e in America; prima i medici glielo avevano fermamente sconsigliato. Ma nel dicembre 1890 inizia il primo viaggio a Betlemme: 10 giorni da Marsiglia attraverso Alessandria d'Egitto, Port-Saïd e Jaffa; il 25 dicembre celebra le messe di Natale nella basilica della Natività a Betlemme e resta in Terrasanta quattro mesi visitando tutti i Luoghi santi e celebrando la Pasqua a Gerusalemme: «Quasi ogni giorno monto sull'asino messo a disposizione dalle buone Dames de Sion, animale molto paziente a parte qualche scrollata e qualche giravolta inattesa. Scortato da padre François e da Andria, il figlio del factotum della casa, vado alla Grotta ad adorare il divino Bambino e a rendergli il fervente omaggio di cui sono incaricato, compiendo tutte le calorose devozioni presso la Santa Famiglia».

Sulla via del ritorno compie il suo settimo viaggio a Roma, per consegnare personalmente in Vaticano le testimonianze raccolte durante il processo diocesano di beatificazione di padre Garicoïts. A novembre del 1891 parte

invece per l'America, accompagnato da padre Romain Bourdenne e da tre studenti di teologia; arriva a Rio de Janeiro dopo una traversata di una quindicina di giorni e a La Plata trova ad accoglierlo - insieme al superiore locale padre Magendie - il fratello Maxime e il nipote Evaristo. Visita il collegio San José con 380 alunni, la casa di campagna ad Almagro, poi Monte Caseros, seconda casa di campagna del San José; qui passa la gran parte del suo soggiorno fino all'inizio di maggio.

Visita il santuario di Lujàn e va dall'arcivescovo di Buenos Aires, che «fa un magnifico elogio dei nostri padri e dei loro lavori e mi ha ringraziato dell'onore che avevo fatto alla grande città procurandogli per la prima volta la visita del superiore generale di una congregazione religiosa». Visita anche la residenza San Juan di Buenos Aires e la comunità di Montevideo in Uruguay: «Volevo vedere quest'opera di cui si dice tanto bene, ideata da santi, continuata dallo spirito di padre Garicoïts e di padre Barbé. L'ho vista e sì, ciò che si diceva è vero. Sì, ho visto l'opera di santi, l'ho vista animata dallo spirito di santi. Volevo incoraggiare i miei figli al posto d'onore dove mostrano grande e inviolabile dedizione e, per questo, far loro conoscere meglio il padre comune da cui siamo tutti usciti, padre Michel Garicoïts, rivelare loro i tesori della sua intelligenza, le virtù del suo cuore, l'eroismo della sua santità, soprattutto illuminare le parole, i fatti, i prodigi attraverso i

PREDESTINATO ALL'AMERICA

Gli Etchécopar in Argentina sono una dinastia prestigiosa. Tutto nasce dal capostipite Evaristo, fratello maggiore di padre Auguste: nato il 9 febbraio 1818, emigra in America intorno al 1835 e - dopo un breve tentativo in Bolivia - si stabilisce a Tucuman, a nord-ovest di Buenos Aires; una zona che si presta alla promettente coltivazione della canna da zucchero. Infatti nel 1849 Etchécopar acquista un appezzamento e diventa un affermato industriale del settore.

Evaristo è sposato, ma non ha figli. Nel 1855 viene raggiunto dai giovanissimi fratelli Séverin (classe 1838) e Maxime (1841); quando il primogenito muore il 14 febbraio 1869, Séverin ne sposa la vedova Carolina Escudero, senza averne discendenza. Maxime invece ha diversi figli, prende in mano l'azienda di famiglia - che denomina «Lastenia», dal nome della moglie Lastenia Molina Cossio - e la conduce al successo. A metà degli anni Novanta dell'Ottocento l'azienda confluisce nella potente Compañía Azucarera Tucumana, che produce il 70% dello zucchero argentino e di cui gli Etchécopar continuano ad essere parte: tra il 1922 e il 1942 sarà un altro Evaristo Etchécopar (classe 1873), avvocato, a presiederla.

A San Miguel de Tucuman esiste una via Etchécopar e i discendenti della famiglia occupano tuttora posizioni importanti: molto noto ad esempio il giornalista e conduttore televisivo Baby Etchécopar. Nel 2002 è scomparso un Maximo Etchécopar, scrittore e diplomatico, la cui figlia Dolores è poetessa di fama; anche una squadra di calcio argentina si chiama «Lastenia» dal nome dell'industria fondata dalla famiglia Etchécopar.

Il legame di padre Auguste con l'America Latina e l'Argentina in particolare è stato costante: quasi seguendo una premonizione, fin da ragazzo il futuro sacerdote tiene una fitta corrispondenza col fratello maggiore emigrato, all'inizio promettendogli che sarebbe andato a raggiungerlo. Evariste muore prima che il religioso riesca a coronare il desiderio di visitare le comunità betharramite in Sudamerica, ma nel 1891 ci sono il fratello Maxime e il nipote Evariste a riceverlo a La Plata, durante il viaggio in Argentina. Molto costante è anche la ricerca che padre Auguste fa dell'altro fratello Jean-Baptiste, di pochi mesi più giovane, emigrato in America senza più dare notizie di sé; il religioso chiede spesso ai confratelli sudamericani di cercarne notizie, ma senza esito. Infine diverse "grazie" attribuite all'intercessione del sacerdote basco, soprattutto negli anni Trenta e Cinquanta, sono avvenute in America Latina: segno che la devozione per il "secondo fondatore" era coltivata dai betharramiti di laggiù. Tutti elementi che dimostrano come intitolare la Regione betharramita sudamericana a padre Etchécopar sia stata una scelta felice, e non solo per ragioni religiose.



Evariste Etchécopar (1818-1869)

La casa madre di Bétharram e, sullo sfondo, una cappella del Calvario



quali si rivela ai nostri occhi la sua missione di fondatore del nostro piccolo istituto. Volevo stringere maggiormente i legami di obbedienza e di amore che sono stati sempre molto forti, malgrado la distanza, e che formano l'essenza, il merito e l'infinita dolcezza della vita sublime che abbiamo assunto. Sarò riuscito?».

Qualche mese di riposo in Francia e poi, a ottobre, un nuovo viaggio in Terrasanta: «Da molte ore il vascello scivola dolcemente tra le coste meridionali d'Italia e le coste della Sicilia...». A gennaio 1893 il superiore generale è in grado di annunciare ai confratelli

una notizia sensazionale: «Cari padri e fratelli, apprenderete con vivo interesse che Betlemme e Gerusalemme risuonano di una recente guarigione che si dice ottenuta attraverso l'intercessione di padre Garicoits. Una suora di San Giuseppe, suor Cecilia, residente a Betlemme, era colpita da una piaga cancerosa orribile, dichiarata incurabile dal medico e giudicata tale anche dalle Figlie di San Vincenzo de Paoli; in questa condizione la malata, penitente di padre Planche, ha cominciato una novena a padre Garicoits e, con grande stupore di tutti, durante la novena la piaga si è perfettamente cicatrizzata e la malata è stata guarita.

All'annuncio di tale fatto, il Patriarca ha detto

alla superiora delle suore di San Giuseppe: “È un miracolo! Voglio constatarlo ufficialmente”». Padre Etchécopar approfitta del secondo viaggio per interessarsi delle innumerevoli questioni storiche e religiose legate alla terra di Gesù, vistando anche i luoghi archeologici che proprio in quel tempo cominciano ad essere valorizzati e scoperti grazie anche al lavoro di molti religiosi. Interessante che, in epoca di larvato antisemitismo nella Chiesa cattolica, i betharramiti che abitano in loco la pensino diversamente; padre Etchécopar per esempio chiede a un confratello se «bisogna credere all'orribile uso che si attribuisce agli ebrei di sacrificare e uccidere dei bambini in odio di Gesù Cristo. “Per quel che ne so - mi ha risposto quel santo religioso - ho sempre ignorato l'esistenza di questo terribile rito”. Confesso che questa riflessione mi ha fatto piacere».

Il 30 maggio il superiore generale lascia Betlemme, dopo 6 mesi e mezzo di permanenza. A novembre compie l'ultimo viaggio a Roma per consegnare le copie degli scritti di padre Garicoïts e viene ricevuto in udienza privata dal papa Leone XIII. Passano un paio d'anni e nel gennaio 1896 ha la gioia di annunciare alla congregazione che a Roma l'analisi degli scritti del fondatore è terminata e che niente impedisce il proseguimento della causa di beatificazione.

È l'ultima ma fondamentale soddisfazione del “secondo fondatore” dei preti del Sacro Cuore. Il 13 aprile 1897, martedì santo, spira in seguito a una polmonite; alle sue esequie, il

lunedì di Pasqua, partecipano ben 400 sacerdoti.

Il Capitolo generale del 1897 vorrà mettere per iscritto l'elogio di questa grande personalità fondamentale per il consolidamento e il primo sviluppo della congregazione: «Con le voci più autorevoli, con il supporto popolare, il Capitolo saluta con rispetto nel defunto padre il continuatore delle virtù di padre Garicoïts, un modello ammirabile di tutte le virtù umane e sacerdotali, un compiuto esempio della vita religiosa e come un secondo fondatore della congregazione».

Già in quello stesso anno viene raccolta in un volumetto la sua biografia. Ma la vicenda betharramita di padre Etchécopar non si conclude qui. Nel 1929 infatti viene richiesto l'avvio della causa di beatificazione e 6 anni più tardi il vescovo diocesanico di Bayonne inizia il processo informativo, raccogliendo materiale e ascoltando i testimoni ancora viventi; nel gennaio 1945 Pio XII introduce ufficialmente la causa, che nel 1948 si completa in diocesi. Nel 1959 però, a dispetto di tutti i pareri favorevoli, la causa si arena e da allora - nonostante periodici rilanci da parte betharramita (l'ultimo per il centenario della morte nel 1997) - non ha più fatto passi avanti.

NEL NOME DEL PADRE

di GUSTAVO AGÍN*

Da quasi 8 anni, con l'avvio del processo di regionalizzazione, abbiamo iniziato a vivere una nuova fase nel Bétharram dell'America Latina, intitolato appunto a padre Auguste Etchécopar. È stato un inizio con molteplici speranze riposte nel fatto che l'esperienza di comunione fraterna - che comunque già esisteva da diversi decenni - fosse trasfigurata dallo Spirito e desse nuovi frutti.

Tuttavia c'erano timori anche tra i fratelli: anche questa, come ogni nuova esperienza, ha destato un po' di preoccupazioni, che sono state placate con il tempo e nel vedere che lo spirito, che è alla base di questo cambiamento, nasceva da un discernimento maturo e utile. Qualcosa faceva pensare che non si sarebbe potuto continuare nello stesso modo. La maggior parte delle

congregazioni stavano facendo cambiamenti, con maggiore o minore successo. Ora c'erano le condizioni perché Bétharram consolidasse nuove strade, grazie anche al lavoro di revisione e di rinnovamento della «Regola di Vita». Nel 2011 queste costituzioni erano giunte alla loro approvazione, avvenuta quasi all'unanimità, nel Capitolo generale di Betlemme. Si apriva dunque una nuova tappa del percorso. La Regione Etchécopar, che aveva iniziato nel 2009 con circa 87 membri (contando anche i postulanti), oggi presenta la seguente situazione: religiosi professi perpetui 52; studenti 6; novizi 0 (il prossimo anno ce ne saranno quattro o cinque); postulanti 11; un totale di 69 persone. Alcuni giovani chiedono di entrare, così il numero supererebbe sicuramente i 70 membri nel 2017. Durante questo periodo, la regione ha trovato nuove collocazioni pastorali. Nel ViBra (Vicariato del Brasile) i vescovi ci hanno chiesto di assumere nuove parrocchie. Questo ci ha offerto l'opportunità di assumere



altre parrocchie inserite in contesti bisognosi per povertà o mancanza di clero. Nel ViArUR (Vicariato dell'Argentina e Uruguay) si è assunta una «missione regionale» a Tacuarembó (Uruguay), con la collaborazione concreta e umana di 4 religiosi provenienti da varie realtà. Un religioso brasiliano è stato chiamato dal superiore generale per compiere un'esperienza missionaria nella comunità religiosa di Mendelu, nel Vicariato di Francia-Spagna. Tutto questo mi è sempre sembrato un segno di disponibilità e ho ringraziato ogni singolo religioso. Diversi fratelli della Regione sono tornati alla casa del Padre, dopo aver lasciato una testimonianza duratura di servizio e di fedeltà alla vocazione e alla missione loro affidata. In totale sono 15 padri e 3 fratelli; con la recente morte del caro padre Mirande, non ci sono più betharramiti francesi in America. In cambio, sta giungendo nuova linfa. In questo periodo sono

stati ordinati 13 sacerdoti e due diaconi; due fratelli hanno fatto la loro professione religiosa: 17 giovani in totale. Oggi sono attivi e felici nella missione ma, allo stesso tempo, rappresentano anche una sfida alla famiglia betharramita nell'accompagnarli a vivere in una fedeltà creativa la vocazione che condividiamo. È tornato nella congregazione un religioso del Vicariato del Paraguay; hanno chiesto invece di lasciarla 4 religiosi che oggi appartengono al clero diocesano, mentre due stanno per ricevere l'autorizzazione a lasciare l'Istituto.

Tra il 17 e il 19 ottobre 2016 si è riunito a Lambaré (Paraguay) il III Capitolo regionale con 18 religiosi eletti. Abbiamo anche condiviso un pre-capitolo con 30 laici e religiosi che provenivano da Bra-

sile, Paraguay, Argentina e Uruguay. L'obiettivo era quello di rivedere il passato della Regione con gratitudine, vivere con maggiore passione il presente e progettare il futuro con speranza.

Circa l'economia di comunione, l'appello a condividere nella Regione si è concretizzato. Infatti ci sono già due casi di formazione regionale, supportate dalla comunione dei beni dei tre vicariati: il noviziato di Adrogué (Argentina, fondato nel 2002), e lo scolasticato di Belo Horizonte (Brasile, 2009). Inoltre si collabora regolarmente con il sostegno dato alla missione regionale di Tacuarembó (Uruguay 2013). La regione contribuisce in modo significativo alla cassa della congregazione per la formazione e ha anche contribuito alla ristrutturazione delle case della Regione e altri luoghi di missione. La possibilità di contare sulla disponibilità di risorse finanziarie è il risultato del lavoro nelle opere della congregazione in America, 15 collegi e 10 parrocchie, di cui alcune sono in città e altre in zone povere. È significativa la solidarietà che esprimono tra loro.

Abbiamo fatto progressi nella presentazione dei conti, ma certamente abbiamo intenzione di migliorare ulteriormente, manifestando così una sana dipendenza che esprima, come segno, la povertà che abbiamo abbracciato nella nostra consa-

razione religiosa. Alcune procedure amministrative sono risultate un po' estenuanti per il formalismo che implicano (autorizzazioni, consegne, eccetera); abbiamo capito che dobbiamo adattarci meglio a queste richieste della Chiesa, ma desidereremmo essere più semplici in tutto. Passando a un altro tema, in questi anni siamo stati interpellati dall'impossibilità di arrivare a una ragionevole animazione delle nostre comunità, e sostenere così il nostro stile di vita religiosa e lottare insieme contro l'individualismo e il relativismo dominanti. È stato difficile trovare padri disposti ad accettare di essere animatori di comunità (superiori). Oggi questo impegno non è gratificante, ma continua ad essere molto utile. I Vicari hanno fatto un gran lavoro per sollecitare la partecipazione di tutti i religiosi, ma con forte dispendio di energie dovuto alla mancanza di disponibilità da parte di alcuni e di interesse da parte di altri. Questo è stato motivo di stanchezza nelle persone. Stesso problema è stato causato da certe esigenze formali dovute alla tensione inevitabile tra quello che esprime la nostra «Regola di Vita» e la vita concreta delle comunità oggi. Sentiamo che questo è un motivo ulteriore per ricercare nuove strade in relazione allo stile di vita della comunità betharramita, in una società come la nostra, sempre più frammentata. Vogliamo dire che la dimensione di segno della comunità è minacciata ogni giorno da tante forze centrifughe che disperdono energie e interessi personali. Lo Spirito Santo ci interpella su questo

stato di cose che peraltro è stato motivo di discussione nel Capitolo regionale.

La necessità di farsi trovare preparati per affrontare le sfide della missione oggi ci ha condotto in questi anni a non perdere di vista la formazione permanente. Molti dei nostri confratelli si sono preparati con corsi di pastorale e di abilitazione. È motivo di speranza constatare che le nuove generazioni vengono formate circa il tema del discernimento e grazie a ciò hanno accolto con cuore disponibile la proposta di fare i 30 giorni di Esercizi spirituali e soprattutto di imparare ad essere guide con il contributo di corsi di orientamento di Esercizi nelle scuole ignaziane. Diversi confratelli hanno frequentato o stanno frequentando la Scuola superiore di formatori a San Paolo (Brasile) o a Córdoba (Argentina). Attualmente sono già coinvolti nella formazione a livello regionale con l'appoggio di altri religiosi esperti.

Da ultimo vorrei sottolineare che abbiamo accolto nuove forme di missione tra i poveri. In una Chiesa in uscita, abbiamo sentito la chiamata a impegnarci ogni giorno di più con quelli che soffrono nella società.

Per questo in Paraguay sono state aperte la casa San Michele Garicoits di Puente Remanso e la Clinica per dipendenze da stupefacenti e il centro Hogar de Cristo (in via di costruzione); in Brasile la parrocchia di periferia di Sabará, quella di Setubinha nel Minas Gerais e ultimamente quella di Serrinha nello Stato di Bahía (con 62 comunità rurali); in Ar-

gentina nella basilica del Sacro Cuore a Buenos Aires si dà assistenza a persone senza fissa dimora con le «Docce del Sagrado», mentre nel nord del Paese in una zona molto emarginata di Santiago del Estero si svolge un servizio missionario per 70 comunità; in Uruguay, infine, l'attenzione ai poveri nel Barrio López è un segno di opzione verso di loro, i prediletti del Regno.

Solo per ricordare alcune delle valide esperienze in corso nelle comunità della Regione venerabile padre Augusto Etchécopar, che va peregrinando in queste terre latinoamericane da 160 anni.

Devo sottolineare che tutto questo può essere realizzato grazie alla collaborazione in rete di molti laici associati e religiosi convinti che il cammino per essere pastori «con l'odore delle pecore» passa da lì.

È nostra convinzione che per i prossimi anni la spiritualità e la missione saranno più che mai condivise con i laici. Voglia il Signore che sappiamo trovare la rotta che risponde con maggior fedeltà alla nuova chiamata a rendere più presente il Regno e ad anticipare, con la nostra testimonianza di betharramiti uniti e gioiosi, le beatitudini di un Cielo Nuovo e una Terra Nuova.

****betharramita, superiore Regione
Padre Etchécopar, America Latina***

Dalle ingiustizie subite in silenzio ai tentativi isolati della gente per opporsi ai sistemi che li opprimono: c'è anche questo in America Latina. Ed è qui che la missione betharramita trova le sofferenze e i tesori di umanità delle persone. Un'esperienza dal vivo.

HO IMPARATO DAI POVERI



*di SERGIO GOUARNALUSSE**

Osservare la Regola di Bétharram significa molto spesso mettersi in ascolto, offrire il Sacro Cuore di Gesù di Bétharram alla compassione e alla solidarietà e - mistero e miracolo di Dio - essere disponibili ad accoglierlo di nuovo per condividerlo. In oltre 25 anni di professione religiosa e di presenza missionaria presso i più poveri ho conosciuto e accompagnato molti volti "sfigurati".

Quand'ero giovane religioso, mi affidarono la pastorale missionaria della nostra provincia-vicariato d'Argentina e questo mi ha portato a trascorrere gran parte della vita tra i poveri. Anche durante le visite nei grandi collegi cercavo sempre di fare in modo che gli alunni avessero un contatto con il mondo dei poveri; credo che senza di

esso non si possa comprendere il Vangelo.

In questi anni sono stato chiamato a svolgere la mia missione tra i contadini di Catamarca, di Santiago del Estero, tra gli aborigeni a Salta e i contadini di Tarija (Bolivia), come anche in quartieri umili di Santiago del Estero e in un collegio per alunni delle basse classi sociali a Rosario. In tutte queste esperienze si vive quello che ci ricorda papa Francesco: «La Chiesa è serva del Vangelo», è serva del Regno. Dio abita tra i poveri e si manifesta attraverso di loro. Quanto più noi, mistici dell'Incarnazione, siamo chiamati a conoscerlo nella persona dei poveri.

Mi limiterò a condividere tre esperienze. La prima è quella con i contadini di Bolivia, dove ci siamo recati insieme argentini, paraguaiani e brasiliani in una parrocchia di Tarija che era senza sacerdote. Erano comunità molto vive dove fede e vita non erano disgiunte. Anzitutto abbiamo organizzato corsi per i ministeri laicali: annunciavamo e organizza-



Insediamento di indigeni "Wichis", in Argentina

vamo corsi per una sessantina di rappresentanti delle varie comunità. Loro venivano a piedi, camminando anche 8 ore su un terreno montagnoso e attraverso altipiani tra i 2.800 e i 4.200 metri di altezza. A Yunchará, la sede parrocchiale, ci si organizzava per accogliere tutti e dar loro da mangiare. L'interesse per la formazione, la partecipazione attiva, la facilità nell'applicare il Vangelo alla vita quotidiana mi sorpresero e mi edificarono molto: c'era in loro una viva coscienza di partecipazione, si discuteva e si prendevano decisioni comunitariamente. Erano consapevoli anche delle loro debolezze: ricordo una conversazione su come l'alcool creava emarginazione. È davvero ammirevole il senso del lavoro di queste persone che, con tutte le difficoltà legate alla bella collocazione geografica in cui vivono, mettevano a repentaglio la vita per andare a vendere i loro prodotti sui mercati di Tarija o Villazon, a 50 km di distanza percorsi in 3 o 4 ore. Quanti valori del Regno sono

presenti in loro: la comunità, il lavoro, la solidarietà, la partecipazione, il dialogo sincero, una fede unita alla vita...

Un'altra esperienza l'ho vissuta tra le popolazioni aborigene dell'Argentina, un'etnia nota come Matacos (nome che significa «animali di poca importanza», non utili per il lavoro), e che si autodefinisce come Wichis («gente»). Sono l'etnia più numerosa dei popoli originari dell'Argentina; vivono nella regione settentrionale del Chaco e, siccome convivono con i creoli, sono emarginati. È una terra ricca di contrasti, ma si può dire che sono tra i popoli più dimenticati del nostro Paese.

Ci andavamo varie volte l'anno a collaborare con la parrocchia di Santa Victoria Este; i Wichis generalmente sono anglicani, perché gli inglesi vi hanno portato Vangeli in lingua locale e la confessione cattolica era considerata



Padre Aurelio Riva (a destra) con due amici brasiliani

PADRE AURELIO: DALLE FABBRICHE ALLE FAVELAS

C'è anche il saluto di don Juliàn Carròn - il successore di don Luigi Giussani alla guida di Comunione e Liberazione - nel fascicolo che ricorda i «cinquant'anni di apostolato» di padre Aurelio Riva e che è stato stampato dai suoi molti amici. Da una piccola frazione di Triuggio, Montemerlo, al Brasile: è la parabola di vita di padre Aurelio, betharramita che ha speso il suo apostolato a metà tra l'Italia (Lissone, Albavilla, Busto Arsizio e Castellazzo di Bollate), con particolarissima attenzione per la pastorale nel mondo del lavoro, e dal 1984 la missione (in Brasile a Villa Matilde, favela alla periferia di San Paolo, poi in Costa d'Avorio per 4 anni e quindi di nuovo in Brasile, precisamente nella comunità di Paulinia).

Don Carròn scrive di aver conosciuto padre Aurelio appunto in Brasile, durante gli esercizi che Cl propone ai sacerdoti, e di essersi stupito nel sapere «che egli ha riconosciuto in Comunione e liberazione un segno dei tempi proprio in mezzo alla contestazione, in un momento nel quale la fede di tanti vacillava di fonte alla rivoluzione del Sessantotto». Ma padre Riva è così: un entusiasta pensoso; o, come scrive il superiore generale, «la sua passione per il calcio è pari a quella per la missione. Mai soddisfatto di quello che fa, cerca sempre di andare oltre».

La vista non l'ha mai aiutato (nemmeno nei dribbling che tuttavia sul campo di calcio gli riuscivano benissimo), ma padre Riva ha ugualmente guardato lontano. Magari con un po' di disorganizzata irruenza, ma comunque sempre cercando di andare al sodo e di non stare in superficie: «Allora, ci credi ancora in Gesù Cristo?», apostrofa spesso gli amici non appena li rivede nei suoi ritorni in Italia. E questa genuinità, questa forza sono sempre piaciute ai giovani - molti dei ragazzi seguiti a scuola o accompagnati nei campi di lavoro in Abruzzo gli sono rimasti attaccatissimi, addirittura formando il gruppo degli «Aureliani sparsi» - e comunque l'hanno aiutato ad affrontare il mondo duro delle grandi fabbriche milanesi, anche nei «proletari» e sindacalizzati anni Settanta.



religione dei creoli. Nonostante questo, alcune tribù sono cattoliche; per esempio la tribù di Santa Maria e quella del Pozo del Toro. Con quest'ultima siamo riusciti a svolgere al meglio il nostro mandato missionario formando una cooperativa a partire dal commercio di piccoli oggetti lavorati artigianalmente, di "palo santo" e di miele "di legno" (miele raccolto da favi naturali).

Arrivare al luogo dove vivevano era impresa ardua; il viaggio da Tartagal (ultima città importante) poteva durare tra le 8 e le 15 ore. Ho imparato molto da questi fratelli; tra loro si vivono valori del Regno che le nostre società occidentali hanno perso. Le persone e la parola hanno un grande valore. Quando un Wichi arrivava al luogo della riunione, non entrava ma aspettava pazientemente di essere chiamato; il gruppo poi lo ascoltava con molta attenzione, discuteva e dava la sua risposta.

Conservo sempre vivo il ricordo di quando abbiamo fatto la proposta della cooperativa, all'inizio della missione: pensavamo che non li avrebbe interessati perché non avevano mai

parlato di questo argomento. Dopo una decina di giorni il "cacique" (capo tribale) mi interrogò sull'argomento perché aveva suscitato il loro interesse. In un'altra occasione uno dei membri della tribù, alcolista, aveva tentato di abusare di una donna; tra loro situazioni violente come questa non erano per niente comuni, mentre lo erano presso i creoli. Non sapevano cosa fare. Alla fine decisero di andare dalla polizia a sporgere denuncia. Pochi giorni dopo, il Vangelo parlava del perdono e volevo evitare che si sentissero condizionati da quelle parole. Ma dopo alcuni giorni, dialogando tra loro, decisero di ritirare la denuncia e dare una nuova opportunità a quell'uomo.

Le discussioni tra loro avvenivano sempre come una semplice conversazione: non c'era mai violenza; uno esponeva, si faceva silenzio e poi veniva la risposta. Per non parlare poi del loro rapporto con la natura; sapevano

servirsene e curarla, e soffrivano per l'uso improprio che ne facevano i creoli. Quanti valori del Regno: la persona, la parola, la natura, il rispetto, il dialogo e la decisione come frutto di un dialogo tra di loro. Su questi volti sofferenti, di uomini e donne trattati come «animali di poco valore», si può incontrare Cristo vivo.

Infine la mia esperienza con i contadini di Santiago del Estero. Luogo difficile a causa della situazione politica. In questa provincia argentina, la popolazione rurale è molto numerosa e da diversi anni i contadini vengono espulsi dalle loro terre. In generale i contadini sono nati in quelle terre, che si tramandano da varie generazioni senza però mai avere il titolo di proprietà. La corsa pazzo alla soia, il riciclaggio del denaro, le vie della droga, eccetera, sono alcuni dei motivi per i quali i boschi di Santiago sono molto ambiti. È così che, a causa degli affari che fanno gli stessi funzionari pubblici, i contadini sono minacciati.

Nella provincia di Pellegrini, dove ho fatto missione per una decina d'anni, i conflitti per la terra erano molto frequenti. Gli imprenditori con bande armate venivano e minacciavano i contadini, mentre la giustizia, la polizia e il governo centrale erano assoluta-

mente dalla parte dei ricchi. Solo la capacità di organizzarsi da parte delle comunità rende possibile la resistenza contro il potere. Questo compito non è per niente semplice, poiché il sistema politico di Santiago genera una forte dipendenza dallo Stato e arriva a creare la convinzione che senza l'aiuto del governo non si può far nulla. Tuttavia diverse comunità riuscirono a organizzarsi e a resistere. Come non vedere Gesù stesso in questi uomini e donne, perseguitati, condannati ingiustamente e gettati in carcere, dopo che hanno visto le loro case incendiate, i loro animali abbattuti e alcuni di loro subire la morte? Ezechiele, un bimbo di 5 anni, fu colpito da uno sparo destinato allo zio mentre passava in bicicletta su una stradina. Fu la prima vittima di una serie di persone assassinate a Santiago per il problema delle terre.

In alcune comunità questa sensazione di morte suscitò il desiderio di vita, e divennero un simbolo; in altre comunità, la capacità di organizzarsi permise di resistere e negoziare, prendere coscienza dell'importanza della cura dei boschi, organizzare cooperative e altre istituzioni, accompagnare ed essere solidali con altre comunità.

Anche in questa gente di Santiago si scoprono valori molto forti del Regno, quali il valore della festa e dell'incontro, molto dimenticati in Occidente.

****betharramita, San Juan Bautista,
Buenos Aires (Argentina)***

UN MODELLO ATTUALE

di GERARDO DANIEL RAMOS*

In che senso padre Etchécopar può diventare un modello per il credente di oggi? Si tratta di percepire il vigore dei valori incarnati da un uomo di fede nella situazione storica concreta che ha dovuto affrontare, affinché anche noi possiamo sentirci stimolati a rispondere alle sfide attuali che si presentano sul nostro cammino alla sequela di Cristo. Vogliamo scoprire in Augusto Etchécopar “un santo per il nostro tempo”.

Anzitutto sia la sua famiglia che la sua natura, ma anche la sua origine rurale, hanno permesso a Etchécopar di godere di un grande equilibrio umano fin dall'inizio della sua giovinezza. Nella seconda fase della sua vita predomina il desiderio di assumere, per vocazione, ciò che Dio gli riservava (“il progetto di Dio”) e non ciò che semplicemente gli piaceva (“le inclinazioni”); ricordiamo anche l'importanza che ebbe nella sua vita l'aver contato su un buon direttore spirituale e l'impegno messo nella formazione intellettuale. Tutto questo fa di padre

Etchécopar un prete capace.

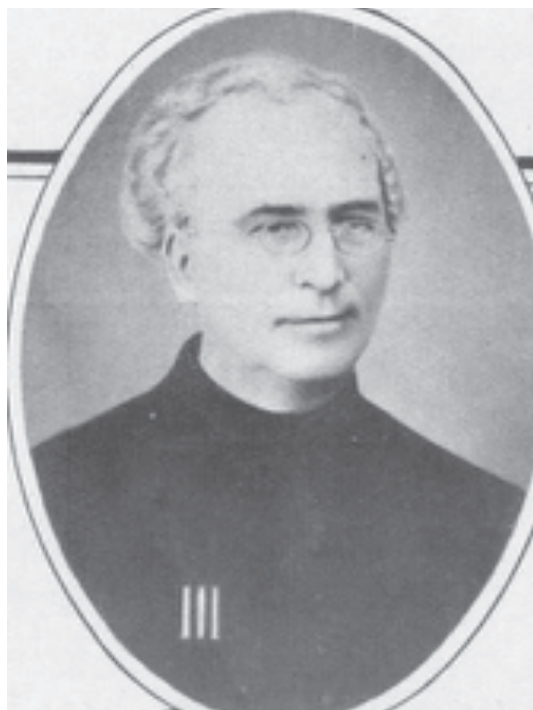
Progressivamente si trasforma in uno “specchio spirituale” di san Michele. Continua a ricevere e ad elaborare il carisma attorno alle idee-chiave del suo maestro, sfumandole con percezioni personali. Segue il fondatore nel culto della volontà di Dio, dell’“Ecce Venio” e dell’obbedienza, parla in modo esplicito e frequente del Sacro Cuore ed integra in esso una vasta gamma di virtù umane e cristiane. La vita stessa gli fornirà due immagini di questi atteggiamenti: il presepe di Betlemme e il calvario di Betharram.

Mette il meglio di sé al servizio della congregazione con costanza e in modo permanente, allo stesso tempo rispettoso dell'autorità del vescovo ma fermo. Accompagna personalmente la crescita dell'opera di san Michele; fonda Betlemme, malgrado il poco entusiasmo da parte del Consiglio generale, e l'or-

ganizza personalmente nel corso di due visite. Vuole che sia riconosciuta nella Chiesa la figura del fondatore come modello di santità cristiana. E, in tutto questo, riesce a rimanere umile. Si preoccupa di consolidare un'opera altrui, ma di cui riconosce il valore divino.

Nella vita di padre Etchécopar si percepisce uno sviluppo progressivo dei talenti personali in funzione di una missione. I suoi ricchi doni umani, finemente elaborati prima di tutto nella sua famiglia d'origine e in seguito nei vari luoghi della sua formazione, si sono integrati con i doni dello Spirito. Ha saputo unire una tempra agguerrita a un'estrema delicatezza, una solida vita di fede al rigore intellettuale, la capacità d'amicizia ai lunghi momenti di preghiera. Seppe occupare il secondo posto quando era opportuno farlo e trasformarsi in seguito in brillante capo e pastore quando Dio glielo chiese. Poté crescere alla luce di una spiritualità e di un carisma che non ricevette direttamente, ma che scoprì nella persona di Michele Garicoïts. Non lavorò per se stesso, ma per Dio. Ebbe obiettivi chiari di fronte alle sfide concrete che gli si presentarono.

Penso che padre Etchécopar sia perciò un modello per il nostro tempo, nel senso che unì sapientemente l'umano e lo spirituale (un vero umanesimo cristiano),



in cui i più teneri affetti esprimevano un amore che veniva dall'alto. E lo stesso dicasi per la sua umiltà: non era necessario che fosse egli stesso "l'inventore" dell'opera per crescere e realizzarsi consacrando ad essa. Seppe imparare dagli altri e stimare i suoi maestri.

Penso, infine, che egli è un modello per l'oggi nel senso che ci mostra che il meglio di noi stessi fiorisce e si realizza nella misura in cui - nell'obbedienza al Signore - ci consacrano interamente al compito di cercare la crescita e il bene degli altri.

***betharramita, Buenos Aires (Argentina)**

PARLA, SIGNORE

Parla, Signore:
ho bisogno della tua parola
il mio cuore è arido
senza questa rugiada del cielo,
il mio povero spirito
è circondato da tenebre scure.
Quando parlerai, Signore?
Fino a quando soffrirò
lontano dalla tua luce e dalla tua verità?
Povero cuore moi!
Sei pronto,
sei abbastanza innocente
per ricevere la santa parola?
No, Dio moi...
Ma quando sarò mai degno
di ricevere la tua visita, Signore?
Non aspettare
dolce e misericordioso Gesù!
Mandami il tuo Spirito santo!
Dimentica il passato,
io mi consegno a lui
come gli apostoli nel cenacolo.

Padre Auguste Etchécopar



Padre Angelo Recalcati

MISSIONARIO DI 4 NAZIONI

di ILARIA BERETTA

È uruguayano anche se è nato in Brianza e a confermarlo sono i documenti che porta in tasca e che mi mostra: carta d'identità e passaporto rilasciati da Montevideo. Ma in realtà nella sua esperienza si raggruppano tutte le nazioni che fanno parte della Regione Padre Etchécopar (Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile). Padre Angelo Recalcati infatti ha lasciato il Bel Paese per il Sud America da più di 40 anni e in questo periodo ha avuto la ventura di girare tutti i Paesi che fanno parte della storia e della realtà betharramita americana.

Padre Angelo, come è iniziata la sua missione?

«L'idea di partire mi è venuta in Palestina, alla vigilia del diaconato: mi chiedevo quale fosse il senso di essere

betharramita. Allora nella provincia italiana c'erano diverse comunità, piene di preti under 50 e quindi non mi sembrava ci fosse un posto per me, a meno di crearmelo a gomitate. In quel periodo (1968-69) invece il superiore della Palestina lamentava la mancanza di preti in America latina: non sapevo niente di quelle zone, ma ho capito che dovevo andare lì dove c'era bisogno. È stato un salto nel vuoto ma non me ne sono mai pentito».

E così ha fatto le valigie?

«Sì, sono rientrato dalla Palestina, nel 1971 sono stato ordinato e sono rimasto ad Albavilla per un periodo. Poi, il 15 luglio 1972, sono partito per l'Argentina. Al porto di Genova avevo incontrato un mio ex professore in seminario che stava accompagnando una ragazza in partenza: con lei ho fatto il viaggio in nave che durava 15 giorni. Finalmente il 2 agosto sono arrivato: in Argentina ci sarei rimasto 5 anni, in una parrocchia prima, poi in un collegio a Buenos Aires e infine a Rosario.

I padri Luigino Spini e Paolo Negroni erano già sul posto, ma avevano entrambi una certa età e nel giro di pochi anni sono rientrati in Italia. Nel 1974 mi hanno raggiunto i padri semoghini Fedele Bormetti e Tobia Sosio; l'anno dopo Gian Carlo Monzani».

Ma l'Argentina era solo la prima tappa di un lungo viaggio...

«Già: nel 1977 mi sono trasferito in Uruguay dove sono rimasto una ventina d'anni. Allora l'America latina per i betharramiti era un'unica provincia, che comprendeva Argentina, Uruguay e Paraguay. Ho provato a insegnare nei collegi, ma non faceva per me, così per tre anni mi sono occupato della parte amministrativa della scuola betharramita di Montevideo. Poi mi sono spostato ad Atlántida, una città sulla spiaggia, dove c'era una grande parrocchia con 5 diverse comunità: avevamo creato un gruppo di italiani con Francesco Bonassi e Fedele Bormetti e ben presto ci hanno raggiunto anche i padri Ernesto Colli ed Elio Maggioni. Eravamo in tanti e dunque abbiamo deciso di prendere in carico anche una parrocchia dell'interno, a Sauce. Si trattava di un paesino di 2500 abitanti, con diverse chiesette distribuite in un raggio di circa 25 chilometri. Qui ho incominciato a collaborare con la diocesi e, quando il vicario pastorale è stato nominato vescovo, sono subentrato io nel suo ruolo».

L'Uruguay sembrava dunque il suo Paese d'adozione definitivo.

«Per 9 anni avevo fatto il parroco a Sauce e ormai avevo più di 50 anni: di certo non immaginavo di dovermi spostare di nuovo. Invece proprio allora è arrivata l'offerta di andare in Brasile: se non avessi accettato subito, avrei perso l'occasione per sempre. E così nel 1995 sono arrivato in Brasile, senza sapere esattamente cosa avrei fatto. La proposta dell'allora provinciale padre Aurelio Riva era di aiutare nella parrocchia di Belo Horizonte, dove i betharramiti avevano anche un importante seminario. In effetti per dieci anni ho svolto questo servizio, anche se con una pausa di 4 anni durante i quali sono diventato maestro dei novizi e formatore dei postulanti in un paese più a sud, vicino a San Paolo. Poi mi hanno chiesto di andare in Paraguay ad accompagnare i seminaristi brasiliani e affiancare il formatore degli scolastici, ma ben presto mi sono trovato solo e sono dovuto rimanere lì fino a 3 anni fa, quando sono rientrato in Uruguay».

A fare cosa?

«Insieme a un padre paraguaiano e uno uruguayano, abbiamo formato una comunità a Tucuaembó, a 400 km a nord di Montevideo, con l'idea di aiutare in una parrocchia già esistente. Abitiamo in una casa di un quartiere popolare di circa 10mila abitanti e ce ne



prendiamo cura, insieme ad altri nuclei in un raggio di 70 chilometri dalla città. A Montevideo è rimasto solo un collegio gestito da fratello Victor, mentre padre Heder si occupa del quartiere e dei paesini dell'interno. Spesso vado da loro per non lasciarli soli».

Che tipo di problematiche ci sono qui?

«Si tratta di una zona abitata da gente semplice, che vive del lavoro dei campi oppure è impegnata nella lavorazione di carne, cuoio o legname. Mentre per anni l'allevamento di caprini era la fonte di reddito principale, oggi a Tucarembó sono nate molte fabbriche di cellulosa. In Uruguay infatti sta crescendo la pratica della forestazione con pini e eucalipti, che viene sfruttata da imprese estere (spesso provenienti dal Perù). L'arrivo di industrie straniere a Tucarembó però non è un bene per il Paese: si tratta di una fonte di lavoro precario, perché le imprese spostano rapidamente i propri capitali, senza preoccuparsi di licenziare la manodopera locale. Inoltre, Tucarembó poggia sul Guarani, il più grande bacino acquifero del mondo, che rappresenta una risorsa importantissima per il con-

tinente (tanto che gli Usa stanno tentando di contrarre un accordo con il Paraguay per assicurarsene una riserva). La presenza di fabbriche non aiuta il buon mantenimento della falda, che è contaminata, anche se di fatto vengono rispettati i limiti d'inquinamento stabiliti a livello internazionale. Infine, per aprire una ditta di legname bisogna liberare almeno 50 ettari di terra, distruggendo gran parte della natura locale. Insomma, non ne vale la pena. Il problema "ecologico" espresso anche da papa Francesco nella *Laudato si'* qui è noto da anni e ogni volta che parte un progetto per costruire una nuova fabbrica a Tucarembó, il vescovo è in prima linea per bloccarlo».

E voi?

«Il quartiere, come altri paesini dell'interno, è in via di spopolamento per la mancanza di assistenza sanitaria, di lavoro ed educazione. Le famiglie tendono ad andarsene, a meno che abbiano un impiego o un terreno con cui mantenersi. I bambini sono pochissimi e le scuole tirano avanti come possono. Noi rimaniamo perché non vogliamo che anche la Chiesa li abbandoni. Lavoriamo in alcune istituzioni impegnate nel sociale, ma non è tanto importante cosa facciamo quanto l'essere presenti. Hanno bisogno di sentire una vicinanza umana e visitare le loro case è importantissimo».

SEMPRE «A CASA MIA»

Carissimi, so che non è facile seguirmi. Da quando sono andato via dall'Italia, alcuni anni in Argentina, poi più di 20 in Uruguay, quindi una decina in Brasile e un'altra decina in Paraguay e, finalmente, da tre anni, di nuovo in Uruguay...

Qualcuno dirà che così non ci si può sentire mai «a casa». Invece, per me, è vero proprio il contrario: sono «a casa mia» in diverse case, ma soprattutto, in molti cuori. Eh sì... Se c'è qualcosa che ho imparato in questi 45 anni da prete, è stato proprio a voler bene alla gente, a lasciare che ti vogliano bene. E non alla gente in generale, ma a persone concrete, con il loro volto e la loro storia. E così finisci per avere non una, ma molte «case tue», nelle case e nei cuori di quelli a cui vuoi bene e che a te ne vogliono. Ma (qualcuno forse mi chiede) tu, padre Angelo, che cosa fai? In questo momento la nostra è una comunità un po' particolare: ci occupiamo di un collegio (300 alunni esterni) a Montevideo e contemporaneamente di una parrocchia a Tacuarembó (400 km al nord di Montevideo). Nonostante la distanza, i membri della comunità sono sempre in contatto tra loro e ogni mese ci ritroviamo per stare insieme tre o quattro giorni, per pregare, per condividere il vissuto e per riprogrammare il mese seguente.

In particolare a Tacuarembó abitiamo in un quartiere periferico della città, in una casetta come tutte le altre, attaccata a una chiesina; è un po' il centro delle nostre attività. Quando abbiamo deciso di stabilirci in quel quartiere, la proposta del vescovo non è stata di battezzare molta gente o regolarizzare molti matrimoni, e nemmeno far venire molta gente a messa. Semplicemente ci ha detto che la gente della campagna magari non contribuiva molto alla società perché la società li aveva sempre ignorati e che lui sognava che la Chiesa li avesse presenti, che per la Chiesa fossero importanti e si sentissero tali.

Quello che facciamo è percorrere chilometri e chilometri, per strade di terra, per andare a trovare la gente. Non sempre si parla di religione o di Dio, ma sanno che siamo lì per loro e che qualcuno li ascolta perché sono importanti.

Una volta eravamo in casa di una anziana che viveva da sola. Ho visto, sul tavolo, un lavoretto a maglia fatto con bei colori. Mi è venuto spontaneo dirle che mi sembrava un bel lavoro, fatto con molto amore. Due anni dopo, durante una celebrazione, si è fatta avanti e, anche se non c'entrava niente con quello che stavamo facendo, mi dice, con gli occhietti che brillavano: «Lei mi ha detto che io ho lavorato con molto amore», e se ne è andata via tutta contenta. Cose come queste, che uno butta lì come se seminasse senza sapere che semi getta, danno senso alla nostra presenza a Tacuarembó.

Angelo Recalcati, betharramita

Come siete accolti dalla gente?

«L'Uruguay è un Paese laico, bisogna tenerlo presente e presentarsi sempre come semplici persone. Comunque c'è molto rispetto verso la religione e verso la Chiesa, soprattutto grazie al nostro vescovo, con cui ci vediamo ogni mercoledì.

Durante la festa della Patria Gaucha, una celebrazione civile in cui si riuniscono gruppi folclorici da tutto l'Uruguay, per esempio, il Comune riserva un momento alla messa alla quale partecipano tutti, autorità comprese. Due anni fa, l'arcivescovo di Montevideo Julio Bonino, appassionato di antropologia, è diventato cardinale ed è stato invitato a celebrare la messa proprio il giorno della Patria Gaucha: lui come omaggio ha recitato l'intera messa in *payadores*, la tipica composizione poetica uruguayana formata da 8 versi da 13 sillabe».

In 40 anni ha girato tutta l'America latina, qual è il Paese a cui è più affezionato?

«L'Uruguay. Con questo Paese ho sempre avuto un rapporto forte e mi sono legato alla loro mentalità: per il rispetto delle persone, perché l'uruguayano non bada al colpetto da prete ma ti guarda in faccia. Devi essere una persona onesta, attenta, buona per es-

sere rispettato: la tua carica non conta niente. Ecco perché dal 1985 ho voluto avere la nazionalità uruguayana al posto di quella italiana; mi sono sempre sentito molto bene e ho sempre creduto che sarei morto lì».

Come ha visto cambiare l'America latina?

«Ho vissuto il momento dell'effervescenza popolare e il ritorno dei militari, poi la smitizzazione delle sinistre e lo stile democratico. Dal punto di vista sociale, la gente ha tirato un po' su la testa anche se mantiene una certa fragilità dovuta al fatto che l'economia è sempre dipendente dagli Stati Uniti.

Dal punto di vista religioso, dopo un passato collaborazionista col regime, ultimamente la Chiesa è vista meglio, anche grazie al fenomeno Francesco che in Uruguay ha persino nominato un cardinale».

Cosa le piacerebbe si facesse in Uruguay in futuro?

«Mi piacerebbe che la presenza betharramita si fortificasse: al momento non ci sono vocazioni. Se succedesse, vorrei che continuassimo a renderci disponibili senza avere in mano parrocchie, perché questo lega e implica un lavoro più burocratico che umano.

Invece, proprio da questi 40 anni di missione ho imparato che se si coltivano i rapporti umani, l'amicizia non finisce mai. Ancora oggi, se andassi in Argentina e non avessi un posto dove dormire, so di poter bussare a tante porte e di non rimanere in strada».

Il saluto del superiore generale che, dopo 12 anni di faticoso ma anche esaltante servizio, con il prossimo Capitolo generale lascia la sua carica; e fa un bilancio della congregazione oggi.

BÉTHARRAM VERSO IL FUTURO

di GASPAR FERNÁNDEZ PÉREZ

Per vivere con passione la nostra vocazione e la nostra missione betharramita, dobbiamo vivere, come san Michele Garicoits, l'esperienza dell'incontro con la persona del Verbo Incarnato, «Gesù annientato e obbediente» e far sì che questo incontro imprima un nuovo orientamento alla nostra vita.

La «Regola di Vita» dal 1969 esprime chiaramente il riferimento al Vangelo: riprodurre, manifestare e prolungare lo slancio generoso del Cuore di Gesù, il Verbo Incarnato. Mai prima di allora era stato espresso in modo così chiaro il carisma di san Michele Garicoits. Padre Etchécopar ne sarebbe molto felice perché sempre aveva conservato l'*Ecce Venio* nella Regola approvata dalla Santa Sede. Dopo la sua morte, nella Regola del 1901, l'*Ecce Venio* non compariva più. San Michele non si accontentava che la Società del Sacro Cuore fosse un'associazione di vita apostolica; voleva, invece, un istituto di

vita consacrata: vita comunitaria, voti, nessun possesso di beni, superiore generale eletto dai religiosi... Ancora oggi ci sono religiosi con uno stile di vita molto individualista: non danno valore alla comunità, non rendono conto, lasciano in eredità ai nipoti i beni conseguiti come religiosi. Ma ci sono anche comunità che programmano, elaborano e verificano il progetto comunitario, e religiosi che si sforzano di condividere la vita, la fede e i beni. E questo li aiuta a impegnarsi con passione e con gioia nella missione. Ci sono Vicariati che curano la formazione permanente, ci sono religiosi che fanno difficoltà a trovare il tempo per coltivare un rinnovamento interiore.

«Ciò che ci deve caratterizzare è lo spirito d'obbedienza... Se l'obbedienza manca, manca la ragion d'essere» (Regola di Vita, 60). Ho trovato questa obbedienza ogni volta che ho dovuto



Il generale padre Gaspar Fernandez (terzo da sinistra) con Papa Francesco, argentino come lui

chiedere a qualcuno dei religiosi più giovani la disponibilità per la fondazione in Vietnam o per formare le comunità internazionali chieste dal Capitolo generale. In alcuni Vicariati, la mancanza di obbedienza è un ostacolo per mantenere gli impegni assunti con le Chiese locali. Rifiutare un cambio di comunità, cercare di essere inseriti in una comunità di proprio gradimento, non accettare di andare in nessuna comunità perché in tutte c'è qualche religioso con il quale l'interessato non va d'accordo, sono tutti atteggiamenti che deteriorano la vita di un Vicariato o di una Regione.

La storia della congregazione mostra come lo Spirito Santo ha mantenuto vivo il dinamismo missionario della nostra famiglia e l'aiuta a progredire. Stiamo aprendo la nostra presenza in Vietnam, è una grazia che permette al carisma di san Michele Garicoits di continuare a essere

vivo e operante nel mondo.

In questi ultimi anni, il Signore ci ha donato molti fratelli che hanno fatto la professione perpetua e sono stati ordinati sacerdoti, soprattutto in India, Thailandia, Costa d'Avorio, Brasile, Argentina e Paraguay. Ci preoccupa, però, il fatto che alcuni abbandonino la congregazione poco dopo aver fatto la professione perpetua e che, nei Vicariati d'Europa, non abbiamo nessun giovane in formazione. Si sta dando molta importanza alla formazione iniziale; l'insistenza sulla maturità umana, l'esperienza di fede, l'accompagnamento personale, gli esercizi ignaziani, la fraternità evangelica, la missione come parte dell'esperienza spirituale, mirano all'essenziale. Oggi abbiamo difficoltà a gestire noi da soli le grandi opere educative che sono parte della nostra storia, - a Bétharram, in Argentina e in Uruguay - e che continuano ad avere una funzione sociale e missionaria. Grazie al lavoro portato avanti negli ultimi quarant'anni con i laici, iniziandoli al carisma e alla missione

di Bétharram, abbiamo potuto affidare loro responsabilità che in passato erano riservate ai religiosi. In altri vicariati, la testimonianza dei religiosi ha suscitato nei laici che vivono con loro il desiderio di condividere la spiritualità e di bere alla stessa fonte dell'esperienza carismatica di san Michele. È un aiuto per vivere con fedeltà il Vangelo nella vita quotidiana.

A partire dal Concilio, la missione si è molto orientata verso le parrocchie, dove si continua a fare un ottimo lavoro. Oggi però si mette molto in discussione la nostra presenza nella pastorale ordinaria. In alcuni vicariati sono i vescovi che si sono ripresi le parrocchie, in altri siamo noi a lasciarle perché non possiamo più prendercene cura. Qualche vicariato ha acquisito uno stile più missionario, dopo aver lasciato le parrocchie. D'altra parte, i religiosi sono più sensibili verso una missione tra i poveri. In Thailandia e in Centrafrica, la nostra missione si svolge esclusivamente tra i poveri. Lo stesso possiamo dire per la comunità di Hojai nel nord-est e le case di accoglienza per ragazzi di strada in India, delle missioni popolari e la Casa del Niño in Argentina, la «Ferme pédagogique» di Tchanfeto in Costa d'Avorio. Il progetto Papetra a favore dei tossicodipendenti in Paraguay, La Casa Famiglia di Monteporzio, il Centro San Michele di Bouar, il dispensario di Niem in Centrafrica, l'impegno di alcuni religiosi come cappellani in alcuni ospedali in Italia, permettono una presenza missionaria tra i malati che è nuova nella congregazione. La Regola

del 2012 ha aperto una serie di possibilità di servizi nella missione, manifestando così la fantasia della carità che non ha conosciuto limiti ed è stata capace di aprire innumerevoli sentieri per portare il respiro del Vangelo alle culture e ai diversi ambiti della società.

Oggi ci troviamo di fronte alla sfida di uno stile più internazionale. Nel rispetto della differenze di età, di formazione, di cultura, eccetera... siamo chiamati a costruire l'unità attorno all'esperienza di fede, di vocazione e di missione. Questa unità ci permette di coltivare la nostra identità e la nostra appartenenza, mentre nello stesso tempo si va arricchendo il carisma che s'incarna in culture differenti.

Le comunità internazionali non sono una novità. Esistevano soprattutto nei Paesi di missione: Thailandia, Terra Santa, Costa d'Avorio, Argentina, Uruguay, Paraguay e Brasile. Come sta cambiando la direzione della mobilità missionaria dei religiosi, così si stanno formando altre comunità a Olton, Great Barr, Droitwich, Mendelu, Pau-Bétharram, Pibrac, Nazareth, Bouar, Montevideo-Tacuarembó.

Formare queste comunità non è un compito facile se non si costruiscono a partire da quel nuovo orientamento che l'esperienza dell'incontro con "Gesù annientato e obbediente" ha dato alla nostra vita di religiosi.

A un anno di distanza dall'inizio dell'esperienza di accoglienza di migranti e richiedenti asilo in una struttura dei betharramiti a Monteporzio Catone, il responsabile pone alcune domande per un bilancio critico: perché continuare a «sfruttare» la generosità di tanti senza dar loro la possibilità di influire davvero sui progetti significa dar spazio a chi dei profughi ha fatto un business e allargare il fronte dell'opinione pubblica contraria.

ACCOGLIENZA SÌ. MA COME?

di MARIO LONGONI

Quando un anno fa, insieme alla Cooperativa CpA che oggi gestisce la casa-famiglia, abbiamo immaginato che nella «Casetta» accanto a Villa del Pino a Monte Porzio Catone si potesse realizzare il progetto di «Accoglienza Diffusa» denominato «@Home», dove ospitare donne straniere (anche con figli minori) rifugiate in Italia e richiedenti asilo politico, in accordo con la Prefettura di Roma, pensavamo di dare un senso compiuto alla trasformazione in atto della stessa casa-famiglia e un segno concreto di adesione all'anno giubilare della misericordia.

Così, dal marzo scorso ci siamo lanciati in questa nuova apertura e in questi

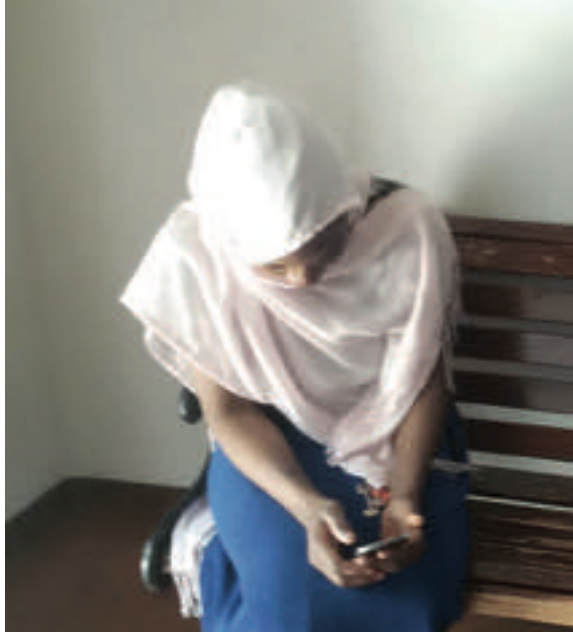
mesi abbiamo sperimentato tutte le difficoltà e le complessità che stanno dentro la buona intenzione di accogliere le persone che si rifugiano in Italia. In modo ideale questo progetto di accoglienza è stato possibile attuarlo solamente con due coniugi ucraini che corrispondono pienamente alle intenzioni: sono molto collaborativi, hanno ben compreso l'opportunità che abbiamo offerto e la stanno sfruttando al meglio. Diversamente, sono tante le questioni che questo primo periodo di esperienza ha sollevato e che meritano una seria riflessione e un maggior chiarimento per la sostenibilità e per il successo di questo progetto di «accoglienza diffusa». Credo che sia una condizione ineludibile che si debba ridiscutere con la Prefettura di Roma la motivazione, lo spirito e le condizioni specifiche dell'esperienza. Non potendo selezionare gli ospiti, infatti, è successo che ora si trovino

a convivere personalità contrastanti, forse incompatibili tra di loro, cresciute con mentalità, culture, abitudini che non si incontrano e non dialogano. Tutto questo in un ambiente ristretto e nel contesto di un piccolo gruppo.

Credo che il regolamento che viene imposto dalla Prefettura agli ospiti non sia praticabile. Agli ospiti che occupano la “casetta” di Monte Porzio è stato letto, spiegato e fatto firmare il Regolamento in vigore nei Centri di Accoglienza Straordinari (Cas) ma che, di fatto, non è applicabile, tanto da mettere in continue difficoltà gli operatori. Non potendo presidiare in continuazione la struttura, non si può far altro che constatare come ciascuno degli ospiti abbia quindi inteso adeguare i comportamenti e le regole alle proprie esigenze o utilità, distorcendo profondamente il senso del progetto.

Purtroppo dobbiamo inoltre ammettere che la scarsità di risorse e la frammentarietà degli interventi che possiamo mettere a disposizione stanno mortificando l'idea di promuovere l'autonomia degli ospiti e soprattutto quella di promuovere una buona integrazione e specifici percorsi di inclusione. Allora, cosa facciamo? A questo punto ritengo che sia determinante riuscire ad ottenere un tavolo di confronto con la Prefettura per avviare una verifica seria del progetto, dove riuscire a trasmettere il più vero significato che vogliamo dare all'esperienza.

L'impostazione che vorrei sposa la visione dei piccoli laboratori sociali dove si sperimentano convivenze creative, capaci di tenere insieme e



valorizzare le tante storie diverse di chi ci abita e dove si progettano contesti in grado di restituire speranza a chi socialmente e mediaticamente è condannato all'esclusione e alla disperazione.

Questo modello di accoglienza è solo apparentemente più faticoso: in realtà è rigenerante perché quanto più noi riusciamo a rimanere fedeli alle persone che accogliamo e ri-accogliamo (fino a 70 volte 7...), ad essere aperti e flessibili, tanto più saremo in grado di costruire modalità e contesti di accoglienza sempre più su misura delle persone e questo comporta sempre un ritorno di vitalità, di energia positiva. Riuscire in questo intento dipende in gran parte dalla qualità delle relazioni che si costruiscono e di conseguenza dalla responsabilità che ciascuno è disposto ad assumersi a partire dal proprio ruolo di operatore, di volontario oppure di ospite.

Ma poi come si fa? Io ritengo che possa funzionare al meglio una particolare metodologia operativa con modalità di



Padre Mario Longoni con un piccolo extracomunitario

intervento diverse e complementari:

- partire da una convivenza capace di fiducia, di interessamento, che offra quotidianamente momenti comunitari che spingano ad uscire dall'isolamento, occasioni curate di vera appartenenza, gesti di corresponsabilità, proposte continue di vicinanza, di relazioni solidali, di amicizie costruttive, di aiuto reciproco;
- curare il rapporto umano personalizzato non giudicante, empatico, consapevole, attento, amichevole, discreto e solidale che riconosca all'altro il diritto di essere quello che è e che faciliti la presa di coscienza della propria situazione e che faccia riscoprire il valore della speranza e della fiducia nella vita;
- costruire una comunicazione leale, che sia fatta d'informazioni corrette e capace, nel limite del possibile, di rendere le persone oneste con sé stesse e chiare nel dichiarare le proprie intenzioni;
- aprire alla vera autogestione, dove ciascuno provveda autonomamente alle proprie necessità quotidiane, nel pro-

gredire di una vera crescita, facendosi carico di ogni impegno e onere che ciò comporta;

- definire e sottoscrivere un Patto di Accoglienza (o Programma individuale) che, personalizzato, condiviso e rivisitato continuamente, stimoli la voglia di rimettersi in gioco e configuri un serio tentativo di reinserimento sociale.

Auspicio davvero che si possa coinvolgere qualche funzionario della Prefettura per mettere in discussione il modo di accogliere persone che ci spingono ad essere più flessibili, più creativi, meno legati a schemi rigidi e contenitivi, con la consapevolezza che si dovrà rimettere tutto in discussione se si vuole ancora proseguire il cammino dell'accoglienza diffusa. Sogno una progettualità nuova, con più risorse spese ridefinendo i percorsi, rivedendo le metodologie, gli strumenti e i programmi di intervento.

Chiedo a tutti di recuperare ed investire sul valore e la significatività della gratuità che vuole esprimere tutto il nostro desiderio di continuare ad essere segno e testimonianza di quella antica e sempre nuova "profezia" che ci ha spinti ad aprire la casa-famiglia, ieri, e la nuova «accoglienza diffusa», domani. «La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati. La nostra paura più profonda è di essere potenti oltre misura. È la nostra luce, non il nostro buio, che ci fa paura. Noi ci chiediamo: chi sono io per essere così brillante, così grandioso, pieno di talenti, favoloso? In realtà, chi sei tu per non esserlo? Se tu voli basso, non puoi servire bene il mondo» (Nelson Mandela).

INSCIALLAH

di ERCOLE CERIANI

Umile e gentile, ma senza dubbio un eversivo! Questa l'idea che se n'era fatta di lui, e tanto insistente che Pelagio si indispettì: non c'era bisogno di incontri per cercare intese o compromessi! Si trattava di fare guerra ai “perfidì” saraceni, conquistare con le armi Damietta e quindi Gerusalemme. Strategia chiara, non c'erano alternative. Pelagio, Legato Pontificio, autoproclamatosi comandante in capo dell'esercito della quinta crociata (1217-1221), era determinato a perseguire il mandato senza se e senza ma, come da sempre usa dire la gente di carattere.

Ma anche Francesco, che chiedeva di potersi inoltrare tra le linee nemiche per incontrare il Sultano, era determinato: con garbo, disarmato e disarmante, accompagnato da un pugno di compagni dimessi, come lui, nell'abito e nei modi, persisteva nella sua richiesta.

Controvoglia, per togliersi il fastidio, Pelagio acconsentì.

Fu così che le prime linee saracene si trovarono davanti uno strano personaggio, come sbucato dai confini del mondo, del quale tutto si poteva pensare, tranne che costituisse pericolo. Chiedeva, con cortesia, nientemeno di poter incontrare il Sultano, Al-Malik Al-Kamil, Il Sovrano Perfetto.

Sappiamo che nell'estate del 1219 l'incontro avvenne, lungo e cordiale, tanto che alla fine Francesco, rifiutati con grazia ricchi doni, fu onorevolmente riaccomagnato all'accampamento crociato.

Nulla sappiamo del colloquio. La storiografia ufficiale, nelle varie versioni, narra di prediche e inviti alla conversione fatte da Francesco al Sultano. Difficile crederlo: Francesco aveva prescritto per i suoi frati che volevano recarsi tra i saraceni che nessuno potesse impedirlo, nemmeno i superiori, ma a una condizione: “Non facciano liti e contese” (Regola non bollata, cap. 16). Una scelta di principio, contro una tentazione antica, che proprio lui non poteva aver infranto impegnandosi in una disputa davanti al Sultano. Per lo stesso motivo, nonostante i dipinti in merito, ancora più inverosimile appare la fantomatica “prova del fuoco” con la quale Francesco avrebbe dimostrato la superiorità della propria fede rispetto a quella musulmana.

Chiunque incontrasse, Francesco si poneva sempre come frate minore, stabilendo da subito un rapporto di fraternità nel quale il minore (inteso come inferiore) era lui stesso. Certo fu così anche con il Sultano. Umiltà e gentilezza d'altronde non sono solo lo stile di Dio, ma, precisava Francesco, «Dio è umiltà».

Lontano dal pensiero di dover convertire qualcuno con la forza, della spada o della ragione che fosse, Francesco lasciava volentieri a Dio il compito, il modo e i tempi per guidare la storia e illuminare menti e cuori. Inoltre, nel suo peregrinare come uomo di pace, Francesco



Miniatura medievale raffigurante san Francesco che affronta prova del fuoco davanti al Sultano

aveva già avuto modo di constatare di persona come lo Spirito di Dio lo avesse preceduto e fosse già operante tra i saraceni.

Così, nella stessa Regola aveva prescritto ai suoi frati che solo, e solo quando fosse stato evidente che “piaceva a Dio” avrebbero potuto parlare della propria fede. Lui e i suoi potevano solo, “a Dio piacendo” insisteva, esserne lo strumento.

E proprio l'espressione “a Dio piacendo”, l'abituale 'inshallah' arabo, che è remissione di ogni pretesa di monopolio e superiorità, nel colloquio tra Francesco e il Sultano è verosimile sia stata usata più volte, da ambedue le parti, stabilendo tra i due quell'atteggiamento di fratellanza nel Dio unico che lega e rende amici oltre ogni differenza.

Ma non tirare in ballo le Crociate oggi! Illuminati amici ricordano che è storia passata, che non siamo più nel Medioevo e che da allora sono passati otto secoli! Di progresso, intendono.

Dalla cronaca, non è facile capire bene dove questi secoli ci abbiano portato.

Ci consoliamo allora, pensando che nel XVIII secolo Michele Garicoïts, pur non dicendo 'inshallah', era solito usare un'espressione simile per esprimere la stessa fiduciosa speranza e abbandono al Signore: E poi sarà quello che Dio vorrà (Ltt. 18, 188, 266), e che l'8 aprile 1862, un anno prima della sua morte, vestì l'abito francescano.

Della vicenda non è dato (ma sarebbe bello) sapere di più. Conoscendo di p. Michele l'attenzione, il cercare, attingere e far suo ciò che di bello e buono scopriva attorno a lui, la scelta, in età matura, suggerisce profonda consonanza con il santo di Assisi, del quale, guarda che bello, nel XXI secolo, anche il papa “venuto dal confine del mondo” ha voluto prendere nome e modi.

Comunque siano passati gli otto secoli dunque, nella nostra “società liquida”, la storia (buona) continua.

Da parte mia ricordo l'identica espressione usata da p. Michele ricorrente sulle labbra di mia madre (e di molti della sua generazione), naturalmente in dialetto meneghino.

Cose da poco, dirai tu. E hai ragione. Ma più che sufficiente per un sorriso.

«THE YOUNG POPE»

E NOI

di ILARIA BERETTA

Lo ammetto, ho iniziato a guardare «The Young Pope» per curiosità quando in ambiente cattolico ho sentito definire alla stregua di «eretica» la serie tv del regista Paolo Sorrentino già assurto agli onori della cronaca col film premio Oscar «La grande bellezza».

Andata in onda su Sky qualche mese fa, la fiction rivelazione del 2016 svolge la sua trama intorno alla figura di Pio XIII, pontefice mai esistito e immaginario successore di papa Giovanni Paolo II. Lenny Belardo (questo il nome del neo-eletto), primo papa nordamericano, 47 anni, biondo e bellissimo nell'interpretazione del fascinoso Jude Law, è un personaggio controverso: narcisista e conservatore fino al surreale, nel corso delle dieci puntate della serie, il papa prende le posizioni teologiche più tradizionaliste su unioni civili, omosessuali e aborto disinteressandosi completamente del calo di consensi che la sua operazione comporta. Proprio le battute reazionarie messe in bocca al papa, insieme alla descrizione del Vaticano come un ambiente dove per ottenere maggiore potere si è disposti a tutto (per-

sino a violare il segreto del confessionale!), sono probabilmente all'origine della feroce critica cattolica alla fiction, accusata di «auspicare il disastro della Chiesa». In realtà, la serie tv è chiaramente un paradosso costruito ad arte e dai connotati volutamente inverosimili proprio per portare riflessioni a partire dall'exasperazione dei valori.

Molti si sono chiesti da dove Sorrentino abbia tratto l'ispirazione per la sua serie, visto che Pio XIII sembra distante anni luce da papa Francesco, che coi suoi modi gentili – completamente diversi dalle invettive del Jude Law pontefice – sta attualizzando il cattolicesimo rendendo meno autoritario il volto della dottrina. Rimproverando i fedeli dal balcone su piazza San Pietro e richiamando i cattolici alle difficoltà della ricerca della fede, il protagonista Belardo incarna uno spirito evangelico volutamente in antitesi rispetto a Bergoglio. Un esperimento cinematografico alla sliding doors che crea una storia parallela (in alcuni punti però sorprendente-



Jude Law nei panni di Pio XIII, "The young Pope"

mente coincidente) a quella attuale. Chi guarda «The Young Pope» per imparare qualcosa sulla Chiesa o per scoprire gli intrighi della più alta istituzione ecclesiale dunque rimane deluso: l'ultima fatica di Sorrentino lancia altri spunti, molti dei quali esulano pure da tematiche ecclesiali. Da cattolica però segnalò almeno un punto su cui ragionare. Il giovane papa si presenta fin dalla prima puntata come un uomo attentissimo alla comunicazione, anche se restio a piegarsi alle strategie di marketing del Vaticano. Pio XIII «per umiltà» diffida chiunque a produrre magliette, medagliette e poster con la sua faccia arrivando persino a salutare di spalle la folla di piazza San Pietro per non mostrare mai il suo volto. Secondo il motto «occupatevi di Dio», il papa rifiuta di diventare un brand per merchandising (e provate solo a immaginare quante attività chiuderebbero i battenti senza il sorriso di papa Francesco...). «Io non sono nessuno, solo Cristo esiste» continua Pio XIII, che

implicitamente propone ai fedeli di cercare Dio autonomamente senza per forza passare dal papa. Non solo: al suo ufficio stampa attento annuncia che non farà viaggi pastorali né apparizioni in pubblico né iniziative dalla grande copertura mediatica. L'obiettivo è scomparire: proprio come fa l'artista contemporaneo Banksy celando la sua identità o sperimentò a suo tempo Mina con il ritiro all'apice della carriera.

Il papa di Sorrentino, al di là della provocazione, fa pensare. Per esempio a cosa succederebbe se i cristiani scegliessero di operare sempre nel nascondimento e senza clamore; oppure se i cattolici fossero una minoranza religiosa e avessero meno fondi da investire in giornali e grandi eventi. Forse l'intuizione, senz'altro esagerata, del giovane papa è buona: per la Chiesa spegnere i riflettori, dimenticare l'apparato e accettare di essere l'insieme di semplici cristiani che lavorano in silenzio nelle comunità di tutto il mondo non sarebbe un suicidio mediatico ma al contrario un ottimo modo per catalizzare vero interesse, vocazioni genuine e di comunicare al meglio lo stile evangelico.

SOMMARIO

- 3 L'ARTE DELLA FUGA - ROBERTO BERETTA
- 6 ELOGIO DELLA RUOTA DI SCORTA - TIZIANO POZZI
- 8 IL MONDO CAMBIA. E LA MISSIONE? - CHIARA ZAPPA
- 10 UN CONVEGNO E DUE MOSTRE PER I 30 ANNI DI NIEM
- 14 1000 RAGAZZI IN MISSIONE SPECIALE
- 20 L'IMPORTANZA DI ESSERE «SECONDO»
- 21 ANTICLERICALI CONTRO MONARCHICI - ROBERTO CORNARA
- 24 IL BRACCIO DESTRO DI GARICOITS - ROBERTO CORNARA E ROBERTO BERETTA
- 26 UNA FAMIGLIA MOLTO BETHARRAMITA
- 29 UNA CASA FONDATA SULLA ROCCIA - ROBERTO CORNARA E ROBERTO BERETTA
- 33 IL TEMPO DELLA CRESCITA - ROBERTO CORNARA E ROBERTO BERETTA
- 36 PREDESTINATO ALL'AMERICA
- 39 NEL NOME DEL PADRE - GUSTAVO AGÍN
- 43 HO IMPARATO DAI POVERI - SERGIO GOUARNALUSSE
- 45 PADRE AURELIO: DALLE FABBRICHE ALLE FAVELAS
- 48 UN MODELLO ATTUALE - GERARDO DANIEL RAMOS
- 50 PARLA, SIGNORE - PADRE AUGUSTE ETCHÉCOPAR
- 51 MISSIONARIO DI 4 NAZIONI - ILARIA BERETTA
- 54 SEMPRE «A CASA MIA» - ANGELO RECALCATI
- 56 BÉTHARRAM VERSO IL FUTURO - GASPAR FERNÁNDEZ PÉREZ
- 59 ACCOGLIENZA SÌ. MA COME? - MARIO LONGONI
- 62 INSCIALLAH - ERCOLE CERIANI
- 64 «THE YOUNG POPE» E NOI - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.1 Gennaio/Marzo 2017

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

Fax 0362 930 057

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

E. CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



2017:
UN ALTRO ANNO
DA VIVERE
IN **PRESENZA**

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 - 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it